

TORNATA DEL 28 MARZO 1856

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE BON-COMPAGNI.

SOMMARIO. *Atti diversi — Sequito della discussione intorno alle interpellanze del deputato Brofferio sopra i giudizi criminali, e sulla pena di morte — Raggiugli e osservazioni del deputato Asproni concernenti l'isola di Sardegna — Il deputato Valerio svolge l'ordine del giorno motivato da lui proposto — Opposizioni del ministro di grazia e giustizia — Spiegazioni del deputato Tecchio — Osservazioni del deputato Annoni contro le disposizioni legislative portanti la pena della morte — Discorsi dei deputati Sineo e Sulis in favore della risoluzione proposta dal deputato Valerio — Incidente sul sequito della discussione — Continua domani.*

La seduta è aperta alle ore 4 1/2 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata, ed espone il seguente sunto di una petizione:

6093. Giordano Lorenzo, asserendo di avere trovato modo di guarire radicalmente in pochi giorni il colera, il tifo ed altre malattie, chiede di poter liberamente esercitare la medicina.

(Si procede all'appello nominale.)

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. La Camera non trovandosi in numero in questo momento (ore 2 1/4), anche oggi sarà stampato nella gazzetta ufficiale il nome degli assenti (1).

(Dopo dieci minuti di aspettazione, la Camera trovandosi in numero, il processo verbale è posto ai voti ed approvato.)

ASPRONI. Sotto il numero 6092 è stata presentata alla Camera una petizione, colla quale il Consiglio delegato d'Ogliena espone gl'inconvenienti del servizio postale in quel comune. Io pregherei che fosse dichiarata d'urgenza.

(È dichiarata d'urgenza.)

(1) L'elenco dei signori deputati assenti al presente appello nominale, pubblicato nella *Gazzetta Piemontese* del 29 marzo 1856, è il seguente:

Agnès, Arconati, Baino, Balbi, Beldi, Berruti, Berti, Biancheri, Bo, Bolmida, Botta, Bronzini-Zapelloni, Brunati, Brunier, Buraggi, Cabella, Cambieri, Carta, Casaretto, Castelli, Chambost, Chapperon, Chiò, Cobianchi, Correnti, Costa di Beauregard, Daziani, Delfino, Delitala, Demartinel, Depretis, Despine, Falqui-Pes, Fara, Farina M., Ferracciu, Frescot, Gallisai, Gallo, Galvagno, Garibaldi, Gastinelli, Geymet, Ghigliani, Gianoglio, Gilardini, Ginet, Giovanola, Girod, Graffigna, Grixoni, Guglianetti, Isola, Jacquier, Lanza, Laurenti-Robaudi, Malan, Mamiani, Mantelli, Martinet, Mazza A., Michelini G. B., Miglietti, Minoglio, Mongellaz, Musso, Naytana, Pareto, Peyrone, Pescatore, Pugioni, Revel, Riccardi E., Rossi, Roux-Vollon, Rubin, Sanguinetti, Sanna-Sanna, Sappa, Sauli, Scano, Scapini, Serra C., Sineo, Solaro della Margarita, Sommeiller, Spinola D., Spinola T., Tecchio, Tola A., Tola P., Tuveri.

SEQUITO DELLA DISCUSSIONE SULLE INTERPELLANZE DEL DEPUTATO BROFFERIO INTORNO AI GIUDIZI CRIMINALI ED ALLA PENA DI MORTE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta il sequito della discussione sulle interpellanze mosse dal deputato Brofferio nella seduta di ieri l'altro, intorno ai procedimenti e giudizi criminali.

La Camera rammenta che dal deputato Valerio venne proposto un ordine del giorno così concepito:

« La Camera, esprimendo il suo voto per una pronta riforma del Codice di procedura criminale per le preventività del carcere e del Codice penale, specialmente per ciò che riguarda la pena della morte, passa all'ordine del giorno. »

Il deputato Valerio intende svolgere questa sua proposta?

VALERIO. Credo che il mio onorevole amico il deputato Asproni abbia chiesto la parola per rettificare un fatto. Parlerò dunque dopo di lui.

PRESIDENTE. Il deputato Asproni ha facoltà di parlare.

ASPRONI. Tanto per parte dell'interpellante, quanto per parte del Ministero si è ricordata una dolorosa storia avvenuta in Sardegna coll'esecuzione capitale di due cittadini che poi furono dichiarati innocenti. Ma la storia non fu esposta nella sua realtà, e, siccome la cosa è grave, credo che meriti di essere rettificata.

Nel 1840, sottentrato all'antico un nuovo vicerè, voleva con ardore accelerare il corso della giustizia, sì nel civile, come nel criminale. Era seguita una grassazione in cui restò depredata ed ucciso il fratello di un vescovo; e il vicerè, servendosi delle sue ampie attribuzioni, sottopose questo crimine atroce ad un giudizio economico, composto delle tre sale della reale udienza riunite, presieduto dallo stesso vicerè che vi aveva voto deliberativo. Fu condannato il don Giulio Tolu e l'altro, ed entrambi subirono l'estremo supplizio.

Prima che il processo fosse portato a maturità, essendovi prove in causa per la reità degli imputati, il fisco aveva creduto che vi fossero elementi bastanti per procedere al tremendo giudizio. Vi erano, è vero, molti membri nella reale udienza che facevano solenne e franca opposizione, dichiarando di voler ammettere gli articoli di difesa; ma il vicerè usò con essi di così forte pressione, che li costrinse a votare a maggioranza la morte. Dietro quel giudizio furono mandati al patibolo.

Aggiungerò la circostanza che, nell'intervallo che si lavorava per la difesa, e prima del giudizio, essendosi l'avvocato dei poveri recato al carcere per avere nozioni di difesa dagli imputati, trovò che uno di essi, Salvatore Tolu, se non erro, preventivamente era stato portato al luogo del supplizio prima ancora del giudizio.

Che cosa avvenne? Si continuò l'istruzione del processo; l'istruttore era lo stesso giudice relatore, e si venne a scoprire il vero reo. Fu riconosciuta l'innocenza di questi disgraziati, che ora dirò che furono legalmente assassinati.

Il supremo Consiglio, con una sentenza approvata dal Re, ne riabilitò la memoria; la verità fu portata all'estrema evidenza come è noto a tutti i Sardi, e come lo può attestare anche un consigliere d'Appello, il signor De Viry, che sa tutta questa dolorosa storia.

Vi fu dunque precipitanza nel giudizio; non dirò che ci sia stato della malafede. Certamente sono questi esempi che non devono andare perduti, perchè sono tanti i processi costrutti contro la pena di morte.

Rettificato così il fatto, mi permetta la Camera che io faccia alcune osservazioni a ciò che ieri diceva il signor ministro dell'interno circa i guastatori deportati in Sardegna e la statistica dei delitti.

Quei guastatori che furono liberati io credo che avevano tutto il diritto di essere rimandati alle loro case; ed io mi stupisco di vedere l'onorevole Brofferio farne un appunto al ministro che aveva provveduto a quel rilascio. Il Ministero, sotto il regime libero, se non l'avesse ordinato, avrebbe meritato grave censura; questi guastatori erano senza delitti, senza giudizio, senza difesa, arbitrariamente arrestati e messi in reclusione tante volte per un capriccio e pei maneggi di persone che facevano un vile abuso del potere affidato alle loro mani.

Quella liberazione adunque fu un atto di giustizia, perchè non vi ha cosa peggiore d'un Governo che, arbitrariamente e senza ombra di processo e senza formalità, stende la mano sopra la vita, la libertà e l'onore dei cittadini, e li consacra all'infamia e li deporta.

Quelli che teneri sono di queste economiche misure si ricordino di ciò che ci narra la storia, specialmente del reame di Napoli, dove si era introdotto il costume di fare lo spurgo dei discoli economicamente con l'arresto arbitrario di sfaccendati e sospetti di furto e di rea vita; ma la soddisfazione non tardò a mutarsi in cordoglio. Dopo, lo smisurato arbitrio si estese, come era naturale, a danno dei cittadini di specchiata virtù, e finì con le impiccagioni di Caracciolo, di Mario Pagano e di tanti altri celebri uomini che lasciarono alta fama e alta stima di sé, e meritano l'ammirazione della storia.

Quella liberazione fu anche un beneficio reso alla Sardegna, perchè la Sardegna, o signori, era, e tuttavia non cessa di essere, nella mente di molti, considerata come una terra di espiazione e di pena.

I guastatori erano ammessi ai lavori pubblici in concorrenza e nel consorzio dei lavoratori liberi e salariati; e si deve ai guastatori ed alla permanenza dei soldati del corpo franco se in Sardegna si è preso il costume di grassare per le vie, cosa che prima ci era ignota, e si sono appresi tanti altri vizi, di cui i Sardi non avevano veruna cognizione. Così, oltre di essere stato un atto di giustizia, fu anche un beneficio che si è fatto alla Sardegna, togliendole questo aggregato d'uomini che, se non erano malvagi quando li mettevano là dentro, tali vi diventavano col consorzio d'uomini che erano assolutamente tristi e scellerati.

Il signor ministro dell'interno ci ha dato una statistica dei

reati della Sardegna, dalla quale risulta che, mentre nel continente, che ha una popolazione tre volte maggiore di quella dell'isola, i reati non arrivano ad 8000, in Sardegna ascendono già a 4000. Questa veramente è una cosa penosa al cuore d'ogni persona dabbene, e deve esserlo maggiormente al cuore d'un Sardo.

Ma io vorrei ancora che il signor ministro studiasse le cause per cui è così grande il numero dei delitti in Sardegna. Ed egli facilmente le troverebbe nella solitudine, nella pastorizia errante, nei conservati adempri che rendono possibili i pascoli e il vagabondaggio del bestiame. La troverà ancora nella mancanza di polizia e nella poca cura degli agenti della pubblica sicurezza.

Io non so se mi abbiano detto il vero, ma il signor ministro, ponendosi la mano sulla coscienza, potrà dire se sia o non sia esatto che in Sardegna si sono mandati a disimpegnare la pubblica sicurezza tali uomini che qui non avrebbero potuto servire, e che si sono mandati là come in luogo acconcio per gente che qui non si sarebbe potuta impiegare. Non è leggermente che io mi muovo a fare questa denuncia qui alla Camera, ma ne sono stato assicurato da uno degli stessi agenti di pubblica sicurezza del continente, che ha piena cognizione delle cose che si passano in quella parte di amministrazione pubblica.

Destino dei Sardi è che sieno amministrati da continentali impiegati che hanno qualche colpa da espiare, o che non sono stimati degni di occupare posti uguali nel continente. Eppure là; come a provincia lontana ed importantissima, si dovrebbero mandare gli uomini più abili, più onesti, più accreditati, cosa che qualche volta si è fatto.

Il signor ministro dovrebbe ancora considerare che altro fomite di delitti in Sardegna sono le carceri. Queste, che sono spaventose dappertutto, lo sono in un modo superlativo in Sardegna, come il ministro stesso ebbe a dichiarare, promettendo sempre di rimediarvi, senza che finora nulla abbia fatto. Chi entra nelle carceri in Sardegna vi perde il costume, la salute, la vita. Il signor ministro, eccitato da me l'anno scorso a provvedere senza indugio a tanto male, mi esortava a pazientare s'intanto che si sopprimessero i conventi, e questi potessero essere convertiti in carceri. Questa legge sgraziatamente abortì, o almeno non produrrà i suoi frutti sinchè i frati vivranno; locchè vuol dire che è d'uopo aspettare lungo tempo prima che si possa addivenire alla mutazione dei conventi in carceri; e intanto dura l'oltraggio atroce alla umanità, dura la scuola del mal costume e della corruzione.

Il signor ministro si è limitato a parlarci delle carceri che voleva costruire in Torino. Ed è sempre di Torino che si parla, come se Torino fosse tutto lo Stato. Io credo che in Genova, in tutta la Liguria e nelle altre provincie, una riforma delle carceri sia assai più necessaria che a Torino. Se le spese che si sono fatte per riedificare l'antica Briglia sotto forma di caserma sul colle di San Benigno, e per rialzare le atterrate mura del forte di San Giorgio, si fossero impiegate a costruire nuove carceri, il Ministero avrebbe fatto opera commendevole, e non avrebbe sprecato quei denari in opere che non servono ad altro che a provare una politica timida, gelosa, diffidente; politica che offende ed irrita l'animo generoso e libero dei cittadini di Genova.

Esposta così la condizione della Sardegna, coll'aggiunta ancora della mancanza di pubblica sicurezza (e qui, o signori, vi è il generale comandante in Sardegna, del quale io posso invocare la testimonianza), dirò che ivi non si potè mai ottenere di completare il corpo dei carabinieri, corpo benemerito, che ha diritto alla pubblica stima e riconoscenza, ed al qual

sono lieto di rendere la più solenne testimonianza dello zelo con cui ha disimpegnato il suo dovere.

Questo corpo non si è mai completato. Esso è diviso in due classi: l'Arma a piedi e quella a cavallo; l'Arma a piedi, che non serve che per i grandi centri di popolazione, cioè per tre o quattro città; l'Arma a cavallo che fa troppo con quello che fa, ma non può accudire al servizio in così vaste regioni e nello spazio che deve percorrere per tutelare la vita e la roba dei cittadini. Io domando in quale stato si troverebbe il Piemonte, se fosse posto nelle condizioni in cui è l'isola di Sardegna. Sarebbe un inferno!

Signori, le circostanze sono quelle che stimolano al delitto; in Sardegna è troppo facile l'impunità, perchè la forza della pubblica sicurezza non vi è ancora bene organizzata; l'amministrazione della giustizia vi è troppo lenta, e ne è prova la statistica che ci ha presentata il signor ministro guardasigilli nel foglio ufficiale del 5 marzo, dalla quale risulta che vi sono in ritardo 7000 processi!

Or bene, il signor ministro guardasigilli, invece di venire a proporci un aumento di giudici istruttori ed un aumento di qualche classe almeno temporaria per poter decidere la sorte di questi rei, ci propone classi provvisorie per le provincie del continente, e veggio con rincrescimento che non ha ancora provveduto per l'isola.

La Sardegna è ancora mancante d'istruzione; l'ignoranza, che si è diffusa da un capo all'altro, è la madre principale di tutti i delitti. Che volete, o signori? Dovrò io dire tutta intera la verità, per spaventevole che essa sia? In Sardegna vi è qualche popolazione dove non si crede disonore il furto. È una eccezione singolare, ma vi è. Voi avete sentito citare il comune di Orgosolo, popolazione di svegliato ingegno; eppure questa popolazione si trova nella condizione che ci raccontava Tucidide, parlando dei primi Ateniesi, i quali, incontrandosi l'un l'altro, si domandavano: *Numquid latro es?* In Orgosolo si crede infamia il rubare nel proprio territorio ed il fare ingiuria ad uno che sia nelle loro mura domestiche, ma si crede che non sia infamia depredare nelle regioni limitrofe e lontane; e perciò tutti i Sardi parlano con orrore di Orgosolo come di un nido di predoni.

Ora io domando perchè siasi lasciata questa popolazione in tale stato d'ignoranza. Qual è la cura che se ne ebbe da tutti i Governi che si succedettero?

Io mi ricordo che un mio intimo amico, un vicario apostolico che governava la diocesi, aveva fatte proposte al Governo, essendo la piaga profonda da tempo immemorabile, per istituire quivi scuole d'istruzione obbligatoria. Il Governo non rispose mai; vi mandò soldati, vi mandò giudici istruttori, vi eresse patiboli, ma non vi riformò i costumi, non vi fece strade, non vi sparse alcuna favilla di civiltà.

Mi rivolgerò ora al signor guardasigilli. Ragionando sull'abolizione della pena di morte, egli ci diceva ieri che bisognava procedere con lentezza, perchè il voler camminare troppo presto ravvolgeva con sé il pericolo di tornare troppo indietro: il carro del progresso avere un moto equabile; schiacciare colui che si arresta, ma allo stesso tempo non lasciar andare impunemente colui che vuole accelerare troppo il moto, perchè è in pericolo di precipitare. Ed io dirò al signor guardasigilli che il suo consiglio, per savio che sia, a noi giova poco, poichè noi camminiamo così lentamente che io credo nostra colpa sia quella di fare troppo poco cammino, e di essere molto al di qua dell'incivilimento del secolo.

Oggi si fanno le stesse osservazioni, a riguardo dell'abolizione della pena di morte, che si facevano allorchè l'opinione pubblica e la coscienza umana reclamavano contro la

tortura, quando si chiedevano i pubblici dibattimenti, quando si volevano i magistrati obbligati a ragionare le sentenze criminali. E sì che allora grandi erano le grida e della magistratura degradata e di non aversi mai testimonianze contro un delitto. Però il tempo che converte le utopie in realtà, ha portato anche l'abolizione della tortura, la pubblicità dei dibattimenti, il ragionamento delle sentenze dei magistrati; ed il pubblico ne è molto soddisfatto e la società molto favorita. Così è dell'abolizione della pena di morte. Adesso si dice: se togliete questa spada punitrice che pende sul capo di tutti i malvagi, essi non avranno più ritegno.

Ma, signori, quali sono gli effetti che produce la pena di morte? Avezza gli uomini al sangue, inferocisce l'animo, distrugge, non educa, non incivilisce. Io credo che l'inviolabilità della vita umana non si possa mai meglio insinuare che quando sia sancita nei Codici, nelle leggi. Se volete che il cittadino impari a rispettare la vita del suo simile, comincino i legislatori ed i magistrati ad insegnarlo con l'abolizione dell'estremo supplizio.

La legge che impone la pena di morte, a mio avviso, riveste il carattere della vendetta; e il sangue che si sparge macchia, non lava.

Molti credono salutare il terrore. È un'illusione. Già noi vediamo come l'opinione pubblica è talmente avveza a questi orribili spettacoli, che le esecuzioni si fanno in ore quasi notturne. È un passo avanti; si ha pudore; verrà il resto.

Mi ricordo d'aver letto, nell'estate scorsa, la relazione che faceva un ministro protestante che era cappellano di carceri giudiziarie, e che faceva la statistica dei condannati; mi ricordo, dico, d'aver letto in questa relazione che egli, parlando dell'ultimo che fu giustiziato in una città d'Inghilterra, diceva che era il sessantunesimo che questo disgraziato avesse visto giustiziare prima di lui, senza che questi esempi avessero giovato ad emendare i costumi ed a scemare i reati di sangue.

Io ho osservato che, quanto più s'impicca, tanto più si trascorre facilmente ai delitti. Potrei raccontare fatti da me imparati non sui libri, ma dall'esperienza; ma io credo che sia inutile di parlare a persone che sono intimamente convinte, e credo che lo stesso signor guardasigilli non differisca dal mio sentimento, se non dal punto dell'opportunità, vale a dire in questo, che egli crede non sia ancora giunto il momento di poter sanzionare questo santissimo principio.

Ma se io non posso condurre la Camera nella mia sentenza per abolire nel nostro Stato il patibolo, facciamo almeno che sia, per quanto si può, più raramente rizzato; facciamo almeno che, quando si pronunzia una sentenza di morte, vi sia la convinzione che essa è giustamente inflitta. Aspettare che il Codice sia riformato, è un differire troppo in lungo. Almeno adottiamo un rimedio che è in mano del Ministero, in mani della Camera, intendo dire che si voti provvisoriamente una legge, in forza della quale nessuno possa essere mandato all'estremo supplizio, senza che vi sia l'unanimità di voti del corpo giudicante, presso cui si dibatte la sorte dell'incriminato.

Signori, noi siamo in condizioni inferiori all'Austria stessa, e ci fa onta. Nel Codice austriaco è prescritto che, non solo deve esistere la convinzione dei giudici, ma, oltre questo intimo convincimento dei giudici, si richiede una prova irrefragabile o per testimoni o per confessioni dello stesso reo. Invece presso noi uno o due voti bastano a mandare un uomo al patibolo. Anzi mi ricordo delle doglianze che si facevano da eminenti uomini nella magistratura di Cagliari e della Sardegna (e parlo sempre di Cagliari e della Sardegna, perchè è la

parte che più conosco) che siasi visto soventi volte il corpo del magistrato diviso in due parti eguali, ed essere il capo il quale dava la spinta all'estremo supplizio col suo voto; dal che se ne inferiva che era solo la volontà di un uomo che condannava, non quella di un corpo.

In Inghilterra, dove la vita dei cittadini è apprezzata quanto merita, non sono le Corti d'appello che giudicano, ma è il giuri eletto dallo sceriffo; eppure in questo giuri non basta la maggioranza, ma si richiede il voto unanime per infliggere la morte.

Ora, se questa precauzione è stabilita nei giuri, il quale è l'espressione della coscienza popolare, noi maggiormente dobbiamo esigere questa unanimità nei magistrati, i quali sono, come dice il Botta, avvezzi a cavare il sottile dal sottile, che sono soliti a guardare la condotta del reo, e preoccuparsi più dell'offesa della società, che dell'innocenza dell'imputato. Non esito qui a dichiarare che l'onorevole deputato Brofferio aveva ragione quando diceva che i magistrati nostri erano educati alla scuola di non veder altro nell'imputato che il colpevole.

Il fisco, secondo le nostre consuetudini, e secondo lo stile che si è iniziato dal tempo del dispotismo, non si affatica a scoprire nel processo la verità, ma il fisco non vede che da un lato, da quello del reato e della società offesa, e non si occupa menomamente dell'innocenza; benigna parte che lascia al difensore. Io crederei invece che il fisco dovrebbe essere severo ed inflessibile come la legge, ma giusto come la legge medesima, accusare cioè severamente colui che è reo, ma non aggravare mai la mano sopra quello che risultasse essere piuttosto innocente, anzi favorirlo.

Peggior poi, a mio avviso, è divenuta la condizione della magistratura dopo che si è introdotto il costume di far passare gli aspiranti alla medesima per la filiera del volontariato. Prima almeno (ed era, secondo me, più liberale e più certo criterio per avere uomini eminenti) prima si eleggevano, si chiamavano all'ufficio di giudice uomini che, per ingegno, per abilità, per prove che avevano dato nell'esercizio legale, si erano più distinti nel fóro. Io potrei citare gli uomini più eminenti della sarda magistratura...

DEFORESTA, ministro di grazia e giustizia. (Interrompendo) Mi perdoni: si è presentato un progetto di legge per riordinamento della magistratura; potrebbe quindi aspettare a fare queste sue osservazioni allorchè si discuterà quel progetto, il quale riguarda anche il modo di cangiare il sistema da lei accennato.

ASPRONI. Sono lieto di sentire questo dal signor guardasigilli; finirò quindi con esortare il signor ministro e la Camera affinché si occupino di porre rimedio a questo male, contro il quale tante volte si è alzata la voce di più onorevoli deputati in questa Camera, e contro il quale reclama la pubblica opinione.

Del resto mi consolo che si sia fatta questa interpellanza e che si faccia una grave e solenne discussione, perchè ogni mozione di questa natura, ogni discussione che si fa contro la pena capitale, io credo che sia un processo di condanna contro la medesima, condanna che un giorno o l'altro verrà ad essere proferita contro il patibolo; ed è appunto per ciò che faccio i miei complimenti al motore dell'interpellanza, all'onorevole mio amico il deputato Brofferio.

BOYL. Domando la parola per fare una rettificazione.

PRESIDENTE. Ha la parola.

BOYL. In merito di quanto ebbe ad esporre l'onorevole deputato Asproni, io debbo accertare la Camera che al giorno d'oggi il corpo dei carabinieri reali in Sardegna è completato

mediante l'ultima leva, ed anzi gli venne assegnato un numero eccedente d'uomini.

* È vero che vi sono degli allievi e che questi non potranno andare ai diversi distaccamenti se non da qui a due anni, ma questo non toglie che al giorno d'oggi il corpo sia completo.

Il corpo dei carabinieri reali in Sardegna, quantunque piccolo in proporzione dell'estensione dell'isola, compie con sommo zelo e vera abnegazione ai doveri del suo servizio, che è grave e faticoso; tanto gli ufficiali come i soldati sono continuamente in movimento, guidati dal loro bravo colonnello, che sa loro ispirare il sentimento del dovere e del patriottismo.

Del resto io osservo che tanti sono i requisiti che si richiedono per fare un buon carabiniere, che non è a stupire se si trovi somma difficoltà per compiere il numero dei membri effettivi di questo corpo, tanto in Sardegna, quanto in terraferma. Ma ripeto che al giorno d'oggi in quell'isola il numero è completo; ed anzi si sono assegnati 23 individui in più della forza richiesta per supplire alle mancanze che si potranno verificare nel corso dell'anno.

DEFORESTA, ministro di grazia e giustizia. Il deputato Asproni ha creduto di dover dare alcune spiegazioni a difesa della memoria degli infelici Tolu; io nel peggio biasimare; egli era nel suo diritto e forse nel suo dovere, trattandosi di suoi compatriotti. Anzi aggiungerò che, quando ieri ebbi a rispondere all'onorevole deputato Brofferio intorno a questo fatto, premisi schiettamente che non ne era informato, e mi limitai perciò a generiche considerazioni a difesa dei giudici che pronunciarono la fatale sentenza. Me ne sono quindi positivamente informato ieri sera, e dalle assunte informazioni mi risulta che, non solo legalmente, ma anche moralmente, deve credersi che questi disgraziati fossero innocenti. Ma, mentre io di buon grado mi associo alla giustizia che l'onorevole preopinante ha reso alla memoria di quei suoi concittadini, debbo dolermi di alcune espressioni involontariamente sfuggitegli contro i magistrati che proferirono quella sentenza. Debbo dire a mia volta che egli non fu informato abbastanza delle circostanze che diedero luogo a quella condanna. Dalle informazioni che ho preso risulta che quei disgraziati dovettero la loro condanna e l'esecuzione, che ne è stata la conseguenza, non alla minore imparzialità, non alla minore solerzia dei detti magistrati, non al loro minor amore della giustizia, ma agli errori fatali dei testimoni che furono esaminati. Se esatte sono le datemi nozioni, vi furono sette testimoni che deposero a carico degli accusati in modo sì conclusivo, che chiunque avrebbe dovuto, sotto pena di essere parziale, giudicare come furono la prima volta giudicati quegli sventurati. La relazione che fu fatta dal supremo Consiglio di Sardegna, o da speciale Commissione che fu incaricata del previo esame della domanda per la riabilitazione, cominciava, mi si è detto, in questi termini:

« I fratelli Tolu erano innocenti in cielo, erano colpevoli in terra, » cioè non erano colpevoli, ma, allo stato delle risultanze, era impossibile di non dichiararli colpevoli.

Quella sentenza fu dunque, non errore dei giudici, ma per lo meno errore dei testimoni.

Era mio debito dare questi schiarimenti per associarmi, da un canto al ristabilimento della memoria di quegli sventurati, e dall'altro per ristabilire l'idea che dobbiamo avere dell'oculatezza e dell'integrità della magistratura...

ASPRONI. Domando la parola.

DEFORESTA, ministro di grazia e giustizia. Presso di noi, come in qualunque paese, possono succedere errori; questo è proprio dell'umanità; ma dobbiamo essere certi che,

quanta certezza può aversi nella giustizia degli uomini, tutta l'abbiamo nella giustizia resa dai nostri magistrati.

L'onorevole Asproni lamentava la lentezza dei processi criminali nella Sardegna, traendone la prova dalla statistica pubblicata dal Ministero. Il fatto pur troppo è vero; ma debbo dichiarare alla Camera che, visto con dolore e quasi con scoraggiamento, questo strabocchevole numero di cause criminali in corso d'istruzione, non ho mancato, come non mancherò mai di sollecitarne la spedizione; e la circolare che taluni hanno ravvisato forse troppo energica, lo prova abbastanza.

Ma devo pur anche, in omaggio alla verità, dire ciò che torna a discolora di quei magistrati.

L'onorevole Asproni sa meglio di me che nella Sardegna, massime in certe provincie, una parte della popolazione è, per così dire, nomade, e che sono sempre difficili le comunicazioni; quindi egli è che vi hanno sempre gravi difficoltà per esaminare i testimoni, e molti processi devono talvolta lasciarsi lungamente in sospeso per non potersi esaminare i testimoni indispensabili e raccogliere gli elementi necessari alla prova.

A questo fatto principalmente è dovuto il ritardo lamentevole nell'istruzione delle cause penali.

Del resto, a garanzia dell'attività del pubblico Ministero nella Sardegna, dovrebbe bastare all'onorevole Asproni il riflettere che vi è per capo un distintissimo magistrato che appartiene appunto alla Sardegna, e che fu già distinto membro nel Parlamento.

Io non credo poi che sia il caso di aumentare il numero delle sezioni nelle Corti e nei tribunali dell'isola. Nello stesso modo che mi feci a chiedere alla Camera l'aumento di sezioni in una Corte ed in alcuni tribunali, l'avrei fatto anche per la Sardegna se l'avessi reputato necessario. Ma dalle statistiche che mi pervengono dovetti al contrario riconoscere che vi sono tribunali che non hanno cause a giudicare; e se le cause penali sono arretrate, si è perchè i processi non sono istruiti.

Quanto poi alle osservazioni che veniva di nuovo facendo l'onorevole Asproni intorno alla pena di morte, mi permetterà la Camera di non entrare per ora in questa discussione teorica.

Verrà il tempo in cui avremo a spiegarci su questa questione, e, come già aveva l'onore di osservare nella seduta di ieri, io credo che i partigiani dell'abolizione della pena di morte non perdono nulla a differirla.

Ma l'onorevole Asproni diceva: sia pure che non sia opportuno in questo momento di discutere e risolvere la questione sull'abolizione della pena di morte; ma frattanto si potrebbe almeno, con una disposizione provvisoria, stabilire che nessuno possa essere condannato a tale pena di morte se non vi è l'unanimità dei voti.

Ma io prego l'onorevole Asproni di ricordarsi che ieri l'altro ho presentato il progetto di legge per le assise coi giurati. Sarà appunto nella discussione di questo progetto che potrà venire la sua proposta: a fronte della presentazione di detto progetto, essa è per ora evidentemente prematura.

Non mi tratterò a favellare delle carceri, giacchè l'onorevole ministro dell'interno ha già abbondantemente trattato questo argomento ed, ove fosse d'uopo, egli potrebbe meglio di me rispondere alle nuove osservazioni del preopinante.

Mi limiterò solo ad avvertire che lo stato delle carceri di Sardegna, sia dal lato della sicurezza, sia da quello dell'igiene, è noto al Ministero, e che egli se ne preoccupa; ma che il rimedio non può arretrarsi ad un tratto. Una delle principali difficoltà sta nella penuria delle finanze; e forse questa diffi-

coltà potrà ora divenire men grave, se potessero aversi locali adatti disponibili; su del che io non posso per ora nè spiegarvi maggiormente nè dare più categoriche assicuranze.

PRESIDENTE. Il deputato Valerio ha facoltà di parlare.

VALERIO. Io ho presentato l'ordine del giorno di cui poc'anzi si è data lettura, coll'intendimento di richiamare la questione là dove venne iniziata, e di condurla, se è possibile, a qualche pronto e pratico risullamento.

Quando ieri l'altro io udiva l'onorevole interpellante, adducendo fatti più eloquenti delle parole eloquentissime, favellare sullo stato dell'amministrazione della giustizia nel nostro paese, io, che non posso certamente essere appuntato di soverchia simpatia pei signori ministri, in cuor mio desiderava che essi, rispondendo all'oratore, potessero nella lotta rimaner vincitori, e lo desiderava per l'onore del mio paese, della giustizia e dell'umanità.

Ma, per disavventura, il mio desiderio non fu soddisfatto. Quello che formava il fondamento del discorso del deputato Brofferio è stato, più che dal suo ragionamento, da quello degli onorevoli ministri confermato e provato come storia pur troppo vera. Risultò come fatto inconcusso che nel nostro paese la prigione preventiva dura (orribile a dirsi!) qualche volta per tre anni: ed io mi ricordo di aver letto nei giornali di Francia e del Belgio, qualificarsi come scandalo immenso, quando qualche volta sia accaduto che un inquisito sia stato in carcere preventivo per sette od otto mesi; ed ho veduto farsene un caso assai grave, e portarsi alla tribuna, ed elevarsi la voce come al cospetto d'un delitto sociale.

Presso di noi venne provato dalla discussione che il carcere preventivo dura spesso anni ed anni intieri. Che più? Venne provato dalla discussione (e questo io lo sapeva già prima), che lo stato delle nostre carceri giudiziarie è pessimo; pessimo sotto il rapporto morale, pessimo sotto il rapporto igienico, pessimo anche sotto il rapporto giudiziario; talmente che le persone che soffrono un carcere preventivo non due o tre mesi, ma per un anno, e talvolta due, e persino tre, debbono languire in un carcere malsano, in un carcere mal distribuito, in un carcere igienicamente pessimo, dove perdono il senso del bene, spesso la salute e talvolta la vita.

Diffatti, il discorso del signor ministro mi ha fatto ricordare un fatto, ed è che, ogniqualvolta si legge una sentenza criminale del nostro paese, sempre o quasi sempre si vede che alcuno degli accusati è morto mentre subiva il processo; il che succede molto più di rado, quando si leggono i dibattimenti criminali nei giornali di Francia, del Belgio e dell'Inghilterra.

Dunque il carcere preventivo, a cui non si dovrebbe ricorrere che ad una estrema necessità, perchè l'inquisito deve essere considerato come innocente, viene applicato sopra una larghissima scala secondo il nostro Codice di procedura criminale, e questo carcere, come ho detto, è un luogo d'infezione morale e fisica.

Ha provato la discussione di ieri l'altro che la pena della morte nel nostro paese si applica molto più frequentemente che in Francia; e notino i miei colleghi che la Francia è forse il paese, dopo il nostro, dove la pena della morte sia più largamente e più sovente applicata; tuttavia presso di noi le condanne capitali, fatta la proporzione della popolazione, sono d'assai più frequenti che non in Francia.

Dissi che in Francia la pena capitale si applica molto più sovente che negli altri paesi. Diffatti io osservo che in Inghilterra è un caso straordinario l'applicazione della pena della morte; tutti i giornali ne sono preoccupati; si accorre dalle provincie vicine per assistere allo spettacolo, i padroni di casa (orribile mercato!) affittano le loro finestre, i loro bal-

coni, e così questo raro spettacolo frutta assai a chi ha la nefasta fortuna di avere la propria casa dirimpetto al patibolo. In Prussia e in quasi tutta la Germania, specialmente in quella parte della Germania, la quale ebbe la fortuna di godere dal 1814 o dal 1820 del beneficio di un Governo parlamentare, la pena capitale è applicata ancor più raramente di quel che lo sia in Francia. In Austria non può esser condannato a morte se non chi ha commesso un delitto di cui si abbia la prova materiale. Non basta il convincimento del giudice, è necessaria la materialità della prova; e tutti i giudici sanno con quanta difficoltà la materialità della prova si possa avere nella maggior parte dei delitti. Da ciò voi avete una prova del quanto raramente si addivenga in Austria all'applicazione di tal pena.

E qui resta ben inteso che, parlando dell'Austria, accenno ai delitti comuni, e non alle condanne politiche, che io non ricorderò. Essa si trova sotto questo rapporto in una condizione anormale. Dove un popolo opprime l'altro, da una parte devono essere gli assassinii politici e le rivoluzioni, dall'altra assassinii legali ed oppressione continua. Di questo vorrei si ricordassero quei plenipotenziari i quali forse in questo giorno segneranno il trattato di pace e sanciranno forse, Dio non voglia, ancora una volta, un enorme misfatto.

In Austria, come ho detto, tolti gli assassinii politici legali, le sentenze di morte sono rarissime. Ho udito accennare che a Napoli la pena di morte sia più frequente che da noi. Se veramente questo fatto è stato affermato dal ministro, duolmi il dirgli che egli versa in grandissimo errore. L'applicazione della pena di morte nel regno di Napoli è più rara che presso di noi.

DEFORESTA, ministro di grazia e giustizia. Però le condanne di morte sono più frequenti.

VALERIO. Gli è vero che le condanne forse saranno più frequenti; ma altro è condannare, altro eseguire, signor ministro; e noi abbiamo, grazie a Dio, molti nostri colleghi che vennero condannati, ma che non ebbero a scontare la pena. (*Sensazione. — Da molti deputati si volge lo sguardo ai deputati Lisio e Ravina*)

In Napoli le applicazioni della pena di morte sono molto più rare che presso di noi. Noi dunque ci troviamo in questa condizione, al cospetto dell'Europa, che si versa più sangue sul patibolo per mezzo della legge nel nostro paese che in qualunque altro. Dobbiamo noi permettere un fatto simile? Dobbiamo noi concedere che questo fatto si perpetui? Dovremo noi colle nostre sentenze dimostrare all'Europa che questo paese è il più delittuoso di tutta questa parte del mondo? Eppure, coloro che giudicassero dietro alle esecuzioni capitali, sarebbero in pien diritto di affermar questo, poichè vedono registrate nei nostri giornali queste numerose sentenze.

Quindi dove è il difetto? Il difetto sta nelle nostre leggi, nel Codice penale. Il Codice penale quando fu pubblicato era pure un beneficio rispetto al passato; ma ora è incompatibile collo stato della nostra legislazione, è incompatibile collo stato della civiltà presente. Questa incompatibilità venne già altra volta dimostrata. La discussione attuale ha mostrato l'urgente necessità di porvi finalmente riparo. Ora io avendo a proporre nel mio ordine del giorno non un invito al signor ministro di presentare un progetto di riforma del Codice di procedura criminale, ma un voto solenne del Parlamento nel quale sia dichiarato che i rappresentanti della nazione hanno deliberato doversi procedere prontamente alla riforma del Codice di procedura criminale per quanto riguarda la preventività del carcere, e ad una pronta riforma del Codice penale per quanto riguarda l'applicazione della pena di morte, intendo di lasciare

aperta la via, affinchè i signori ministri, se lo credono opportuno, presentino prontamente questo rimedio; affinchè alcuno dei deputati possa onorare se medesimo facendosi prontamente presentatore di un progetto di riforma; affinchè qualche cittadino che non sia onorato della nazionale rappresentanza, possa farsene egli iniziatore, presentando, per mezzo di una petizione al Parlamento, un progetto di legge il quale, accolto da un deputato, possa far parte della legislazione del paese.

Questo è l'intendimento ch'io m'ebbi, dettando il mio ordine del giorno, ed appunto affinchè esso possa portare questo risultato pratico, io ho inteso scaverarlo dalle altre questioni politiche e sociali che vennero introdotte nel dibattito. Non già che io respinga tutte le affermazioni, le quali in questa discussione vennero presentate; io per ora intendo non occuparmene, intendo lasciarle a parte, appunto per concentrare tutto il prodotto di questa discussione in questi due punti cardinali, nella riforma della preventività del carcere, nella riforma dell'applicazione della pena di morte.

Io sono stato più volte chiamato giureconsulto ed avvocato; affermai sempre recisamente che non lo era, però non mi dolse mai come mi duole in questo momento di non essere giureconsulto, perchè, invece di presentare un ordine del giorno, invece di rivolgere ad altri le mie preghiere, io sarei venuto in questo recinto a presentare un progetto di riforma sul Codice penale, comunque fosse per riuscire il mio lavoro, persuaso che la discussione negli uffici, nella Camera e nel Senato, facessero buona l'opera mia, anche cattiva. Non potendo ciò fare, io fin da questo momento faccio appello a qualunque dei miei colleghi che siedono in questo Parlamento che sia edotto in questa materia, affinchè egli voglia farsi presentatore di un simile progetto; e, se crede la debole mia parola, il tenue mio aiuto utili, io son pronto a farmi compagno nella nobile impresa.

Che più? Io penso, ricordandomi come l'onorevole ministro dell'interno terminasse il suo discorso offrendo pronta l'opera sua, e invocando l'aiuto di quanti stimano necessaria questa riforma, io penso che questo nobile invito del signor ministro dell'interno dovrebbe essere accettato, che la Camera dovrebbe essa medesima procedere, prontamente a questa riforma, nominando negli uffici una Commissione, la quale fosse incaricata di procedere senza indugio all'esame dei due Codici sul punto di riforma riguardante le due questioni, le quali vennero lungamente dibattute; e questa Commissione, nella quale sarebbero chiamati coloro che io non avrei difficoltà di affermare i primi giurisperiti dello Stato, i quali onorano colla loro presenza questo Parlamento, verrebbe aiutata dai signori ministri, perchè questa non sarebbe opera fatta contro il Ministero, ma fatta dal Parlamento col Ministero a beneficio della giustizia e dell'umanità.

Da ciò, ne sono persuaso, ne verrebbe quel risultato pratico che io ho dimostrato necessario che s'ottenga, affinchè non si possa dire che, dopo una discussione la quale ha patentemente dimostrate queste due grandi verità, noi vi ci siamo, per così dire, addormentati sopra, ci siamo contentati di belle parole, di belle promesse, lasciando andare innanzi uno stato di cose che, tollerato, lo dico schiettamente, potrebbe disonorare qualunque paese libero.

Se mai poi dal lavoro che fosse per emergere da questa Commissione ne venisse a nascere la proposta dell'abolizione della pena di morte, io ho abbastanza confidenza nel nobile mio avversario che siede al banco dei ministri, ed occupa il portafoglio di grazia e giustizia per credere che egli non vorrà assolutamente respingerla. Ricordatevi, o signori, che non fu

solamente un Parlamento italiano, quello di Napoli, il quale dichiarò il suo voto in favore dell'abolizione della pena di morte, ma che pure il Parlamento romano, non quello della Repubblica romana, il Parlamento statutario di Roma emise lo stesso voto. Noi medesimi nel 1848, uscenti dal Governo assoluto, non scissi ancora in parti diverse, pieni tutti di puro e disinteressato amor del vero, della giustizia e della libertà, frammezzo ai grandi avvenimenti che si presentavano in Europa, abbiamo emesso in una delle prime nostre discussioni, con unanime voto, il desiderio dell'abolizione della pena di morte.

Voci. Quando?

VALERIO. Si sono fatte due discussioni a questo riguardo: la prima fu quella dell'abolizione della pena di morte nei politici reati che fu formolata dall'onorevole nostro collega il deputato Cadorna; l'altro voto fu emesso quando si discusse per la prima volta l'indirizzo in risposta al discorso del Re Carlo Alberto. Almeno questo è quanto mi suggerisce in questo punto la memoria.

Ricordi la Camera che la pena di morte, la quale fu nel passato mostrata quasi come il fondamento della società, che un grande scrittore savoiardo, uno dei grandi filosofi del nostro tempo, una celebrità della patria nostra, Giuseppe De Maistre, chiamò uno dei cardini dello Stato, ricordiamoci che la pena della morte, davanti alla civiltà moderna, si nasconde quasi vergognosa di sé medesima.

Rammentate che quasi tutti i Parlamenti di Germania stanno in questo momento occupandosi del modo di applicare il meno spesso che sia possibile la pena capitale. Non sto bene di salute, e quindi non ho potuto procurarmi i documenti necessari per questa questione, e non so dire se sia il Parlamento sassone od il wurtemberghese quello che ha decretato, pochi giorni sono, che l'esecuzione della pena di morte non abbia più luogo se non se a porte chiuse alla presenza di un medico, di un sacerdote, di un magistrato, e questo medesimo sistema viene già applicato in vari altri Stati della Germania. E questo che significa, o signori? Significa che i legislatori si vergognano della pena di morte; questo vuol dire che rinunciano a quel grande argomento dell'esemplarità, così spesso posto innanzi da coloro i quali presero a propugnare la pena di morte. E, tolto quell'argomento dell'esemplarità, ditemi, che resta ancora?

Io non aggiungerò a questi miei argomenti molti altri che aggiungerei se si discutesse una legge abolitiva della pena di morte. Ho detto solo questo affinché la Commissione, che io spero sia per comporsi dietro l'accoglimento della mia proposizione, vegga se debba anche trattare questa grande questione. In ogni modo, faccia quello che fu dimostrato necessario e dai discorsi dei ministri e da quelli dei deputati, cioè riveda quelle parti del Codice di procedura criminale relative alla preventività del carcere, riveda il Codice penale per la parte che riguarda l'applicazione troppo frequente, troppo precipitosa, della pena di morte. Così la nostra discussione recherà qualche frutto, così potremo portare in noi dolce convincimento che questa nostra Sessione legislativa non sarà stata del tutto infeconda, poichè avremo fatto cessare gravi, solenni e incomportabili ingiustizie. *(Segni d'approvazione)*

DEFORESTA, ministro di grazia e giustizia. L'ordine del giorno proposto dall'onorevole Valerio contiene due desiderii che vogliono essere distinti ed esaminati separatamente. Egli vorrebbe che la Camera dichiarasse essere urgente che si riveda il Codice di procedura criminale concernente il carcere preventivo, e che eguale voto sia espresso per la riforma del Codice penale, riguardo alla pena capitale.

Quanto al primo mi basta di ricordare la legge che si è votata nel 1854, cioè la legge promulgata il 23 giugno di quell'anno, e della quale ho letto in qualche giornale estero splendido elogio, come di una legge delle più liberali.

Diffatti con quella legge, mentre si è data facoltà alle sezioni di accusa di rimandare ai tribunali per essere puniti correzionalmente gli accusati di crimini in favore dei quali consti di circostanze attenuanti per far declinare dalla pena criminale e discendere sino alla pena del carcere, si è dichiarato che i tribunali dovranno sempre ammettere alla difesa fuori carcere mediante cauzione, tuttavolta che ne facciano la domanda.

Mi si dirà: non tutti possono dare cauzione. Ebbene quella stessa legge filantropicamente ha provveduto anche a questo, prescrivendo che chi non ha mezzo di dar cauzione può essere ugualmente ammesso alla difesa fuori carcere, secondo le circostanze, purchè non sia recidivo.

Che volete di più? Il carcere preventivo può dirsi quasi interamente abolito in materia correzionale. E notate che, procedendosi, come già da più anni si fa, con mirabile successo qui in Torino, e come si va facendo anche negli altri tribunali, per citazione diretta, anche per questo motivo nelle cause correzionali non vi è quasi più carcere preventivo.

Quanto ai crimini, quale è il paese in cui sia tolto il carcere preventivo? Io non credo che si voglia andare tant'oltre.

La società ha diritto di essere difesa anzitutto, e quando fosse stabilito che non vi fosse più carcere preventivo, neppure nei casi di crimini, ben vede la Camera che non si farebbero più che giudizi contumaciali.

Ma osservava l'onorevole Valerio: intanto noi abbiamo il fatto lamentevole di accusati che possono essere innocenti, e che da mesi ed anni gemono in carcere! Io posso assicurare l'onorevole Valerio ch'egli versa in errore a questo riguardo. L'onorevole Brofferio ha citato nella seduta dell'altro ieri un caso solo, quello del Molinari che è nelle carceri d'Alba, nè ha potuto citarne verun altro. Ed io ho dato le spiegazioni a questo riguardo, dalle quali risulta che questo lungo carcere non è difetto nè delle leggi nè dei giudici, ma che è la conseguenza di un doppio reato di cui si crede colpevole il carcerato.

Adunque, quanto al Codice di procedura criminale, l'ordine del giorno non può essere accettato, perchè è già stato fatto colla legge del 1854 tutto quanto era possibile di fare.

Quanto al Codice penale, siamo tutti d'accordo che si hanno qualche riforme a farvi: il Ministero non solo non lo ha mai disconosciuto, ma provò coi fatti che se ne occupa.

Infatti, nello scorso anno si è già fatta una modificazione colla legge del 5 luglio, che la Camera ben ricorda, colla quale legge si è abolito la berlina e l'emenda, cioè le pene accessorie, che erano un'esacerbazione alle pene principali, non più conformi alla mitezza dei nostri costumi ed alla nostra civiltà.

Il Ministero ha inoltre nominato una Commissione per studiare le riforme alla qualificazione dei reati ed alle pene inflitte; e, se non erro, uno degli onorevoli membri della Camera deve far parte di quella Commissione, credo che sia il deputato Tecchio. La Commissione ha fatto e sta facendo degli studii, ma credo che essa stessa abbia riconosciuto, per procedere oltre al suo lavoro...

TECCHIO. Domando la parola.

DEFORESTA, ministro di grazia e giustizia... sia necessario che si risolvano le questioni principali che devono informare tutta la economia del sistema penale, cioè quella sulla pena di morte e l'altra sui penitenziari.

Io prometto inoltre di sollecitare onde siano attivati i lavori della detta Commissione, e sarei lieto che alcuni degli onorevoli membri della Camera volessero anche unirsi alla stessa Commissione per arrecare il concorso dei loro lumi.

Ma intanto sarà egli prudente che la Camera, senz'altro fatta discussione compiuta e definitiva, emetta fin d'ora un voto che pregiudicherebbe in certo modo la questione? La Camera debbe scorgere quanto sia delicata, in questa intempestiva discussione, la posizione del ministro, al quale incombe il debito di far eseguire le leggi. Non date, o signori, un voto che potrebbe esautorare la legge, prima che sappiate se e come vorrete modificarla.

Gli onorevoli precipitanti hanno espresso il desiderio per l'abolizione della pena di morte o per la restrizione a pochi casi. Ebbene, questo è degno di un Parlamento italiano, giacchè gl'italiani sono i primi che hanno la gloria di avere, non solo propugnato, ma anche attuato questo scientifico e filantropico principio; ma non si vada più oltre sino a che si presentino il progetto di riforma.

PRESIDENTE. Domando se è appoggiato l'ordine del giorno proposto dal deputato Valerio.

(È appoggiato.)

Il deputato Tecchio ha la parola per un fatto personale.

TECCHIO. Signori, io non volevo dir parola in quest'occasione, perchè non potrei parlare senza svelare molte piaghe, e perchè ho il convincimento che certe piaghe, quando si espongono all'aria, anzichè migliorare, s'inacerbiscono. (Segni di assenso)

Ma il ministro guardasigilli ha fatto cenno d'una Commissione, della quale egli pensa che io tuttavia sia membro; e perciò debbo dare qualche notizia intorno alla brevissima e sterile vita di quella Commissione, che io già credeva morta e da lungo tempo sepolta. (Si ride)

È verissimo che nell'autunno 1854 mi pervenne un decreto del signor ministro che allora teneva il portafogli di grazia e giustizia, il quale decreto benevolmente mi annunciava essere io stato eletto a membro di una Commissione di tre persone che volessero attendere alla riforma del Codice penale. Accettai, perchè non mi rifiuto mai a simili incumbenze. Per altro, il signor ministro d'allora ricorderà che io gli ho predetto che la Commissione non potrebbe punto eseguire il suo incarico, atteso la qualità o, per meglio dire, l'ufficio di cui sono investiti due dei membri che la componevano. Difatti, quei due rispettabilissimi personaggi sono collocati nei più eminenti gradi della magistratura; debbono attendere ogni giorno ai loro gravissimi affari, ed è impossibile che abbandonino i doveri del loro ufficio per dedicarsi, come farebbe d'uopo, alla voluta riforma.

Ho sempre avuto in animo che siffatte Commissioni, alle quali appartengono funzionari pubblici, non possono opportunamente riuscire allo intento, se il ministro che le nomina non dà a que' pubblici funzionari un provvisorio congedo dal loro ufficio pel tempo che occorre a compiere il nuovo carico cui sono chiamati.

Era impossibile che l'avvocato generale della Corte d'appello di Torino, ed un sostituto avvocato generale della Corte di cassazione dessero opera alla riforma del Codice penale con quella alacrità che conviene, essi che son di continuo occupati nelle ordinarie loro funzioni.

Non negherò che con lunga via, e spendendo molti mesi, anche le Commissioni così formate, giungano finalmente alla meta; ma, quando il lavoro va soggetto a molteplici interruzioni, non credo che si possa conseguire bene lo scopo.

E qual fu la sorte di quella Commissione? Fummo radunati

una volta: uno dei commissari credette che fosse necessario di aver sott'occhi le leggi degli altri paesi: si domandò se nel Ministero di grazia e giustizia si trovassero i Codici penali stranieri: la risposta fu negativa, e la Commissione fu prorogata a tempo indefinito, finchè i detti Codici venissero dal Ministero raccolti. Dopo quella prima ed unica adunanza ci venne l'avvertimento che la Commissione non avrebbe potuto procedere oltre, se non le fosse prima comunicato il lavoro di altra Commissione, incaricata di studiare il progetto della riforma carceraria, e specialmente del sistema penitenziario. Avvenne quindi che la Commissione non fu più adunata. Nè già saprei poi come la si potesse ancora radunare, dacchè il segretario della medesima, che era capo di divisione, o segretario di gabinetto al Ministero di grazia e giustizia, è passato ad altro impiego, cioè a segretario del tribunale di commercio.

Questi sono tutti i fasti della Commissione (*Ilarità*); e mi preme assai che la Camera li sappia, affinchè vegga che, se i commissari non hanno adempiuto al loro mandato, certamente non ne sono in colpa.

Del resto, era giusta l'osservazione fatta allora dal ministro, che cioè la Commissione non potrebbe far bene il compito suo se non avesse vedute le determinazioni dell'altra, la quale doveva riordinare il sistema della reclusione ed il penitenziario. Perciocchè, o signori, tra gli sconci della nostra legislazione attuale avvi questa sproporzione gravissima tra due specie di pena. Quando emanò il Codice penale, il legislatore ha contemperate ed ordinate le pene in modo che la reclusione sia alquanto più mite e più lieve che non la pena dei lavori forzati. Dopo quell'epoca venne attuato il sistema penitenziario, il quale ha resa la pena della reclusione assai più dura nella sua maniera di esecuzione, ed assai più importuna ai reclusi; onde noi difensori sappiamo che gli accusati, quando si veggono in pericolo della pena della reclusione, pregano di essere piuttosto condannati all'altra dei lavori forzati, che pur nell'ordine della legge è maggiore e dovrebbe essere più severa. Ora, essendo le cose in questi termini che, mentre il Codice assegna la pena della reclusione ai crimini meno gravi degli altri ai quali assegna per pena i lavori forzati, la reclusione è divenuta dei lavori forzati più odiosa e più rigida, come torna possibile che gli uomini dell'arte si applichino alla riforma del Codice penale, finchè il metodo di esecuzione delle dette due pene non sia in forma stabile disciplinato, e posto in accordo coll'indole e colla rispettiva loro destinazione?

Questo mi basta: come ho premesso, non intendo entrare nel tema della interpellanza.

Ma, giacchè per un motivo personale ho dovuto chiedere facoltà di parlare, non posso a meno di rettificare un errore nel quale, certo involontariamente, è incorso ieri il ministro guardasigilli; errore che, secondo me, è contrario alla dignità della legge ed all'istituzione della Corte di cassazione.

Il ministro guardasigilli ha detto ieri che, quando una sentenza di condanna è cassata, e poi viene da una nuova Corte convertita in sentenza d'assolutoria, ei crede meglio alla bontà ed alla giustizia della prima che non della seconda sentenza. Signori, questo è un errore gravissimo, e tale che, se lo si lasciasse senza confutazione, darebbe a supporre che la Corte di cassazione non abbia altro merito che quello di togliere di mezzo sentenze giuste, per aprir l'adito alle ingiustizie.

Come mai, se il ministro crede, come vi ha detto ieri, che le prime sentenze non condannino mai l'innocente, come mai egli tollera una Corte di cassazione che talvolta le annulli, e quindi si abbia lo scandalo di vedere poi assolto colui che era

stato condannato a ragione? Se la cosa stesse così, il ministro avrebbe debito innanzitutto di proporci una legge che cassasse la Corte di cassazione. (*Si ride*)

Ma la cosa è ben altrimenti. Niuno ignora che ne' giudizi, e massime ne' giudizi penali, le forme essenziali sono ad un tempo stesso guarentigia e soggetto della verità e della giustizia.

Ora, perchè la Corte di cassazione annulla qualche sentenza? Salvo rarissimi casi di annullamento per falsa applicazione di legge, gli annullamenti non sono, nè possono essere pronunciati se non perchè nel giudizio e nella sentenza denunciata alla Corte suprema violate furono le forme essenziali, le forme che la legge prescrive a pena di nullità; e, in altri termini, lo annullamento significa che non era stato fatto ciò che la legge sostanzialmente richiede onde la sentenza sia data con piena ed integra cognizione di causa; significa che non era stato fatto ciò che è necessario per iscoprire la verità e adempire al debito della giustizia.

Dunque egli è evidente che, quando si hanno due sentenze contraddittorie (la prima annullata, la seconda conforme alla legge), la verità e la giustizia slanno colla seconda, non mai colla prima: ed il signor ministro, quando ieri ha annunciata una diversa proposizione, ha posto lo zero nel luogo della quantità; perchè la sentenza annullata è zero, e quantità vera e giusta è la sentenza che regolarmente le venne sostituita.

Egli poi avrebbe anche disdetto in questo modo alla santità della cosa giudicata; giacchè cosa giudicata è la seconda, non la prima sentenza, la quale non aveva diritto di esistere, e non esiste, se venne dalla suprema Corte cassata.

Senonchè, o signori, confessiamolo, il ministro ha così parlato per voler esser largo di elogi alla patria magistratura (elogi che del resto sono ben meritati): egli ha voluto quasi far credere che la magistratura sia infallibile sempre che la prima condanna non sia stata fallace, e che la successiva assolutoria, piuttostochè essere emendazione di una ingiustizia, sia un atto di pietà a favore del colpevole.

Consoliamoci però, se in queste bisogne vi può essere soggetto di consolazione, che i fatti del ministro son più espressivi che non le parole sue. Egli è venuto a proporci la legge dei giurati non solo; ve l'ha dichiarata urgente non solo; si mostrò tanto impaziente degli indugi da non voler neppure che essa subisse la solita prova degli uffici. Che vuol dire ciò? Vuol dire che il ministro ritiene che l'ordine attuale dei giudizi criminali non sia un ordine buono e perfetto. Se egli lo credesse buono e perfetto, la sua legge dei giurati sarebbe da lui condannata prima ancora che venisse in discussione, e la Camera dovrebbe rispondergli: voi ci avete attestato che l'ordine attuale dei giudizi è infallibile, e nessun innocente corre pericolo di condanna; dunque voi non dovete toccare a questa arca santa, voi dovete lasciare l'ordine come egli è, voi non dovete chiedere innovazioni.

DEFORESTA, ministro di grazia e giustizia. L'onorevole deputato Tecchio ha creduto di dover dare spiegazioni del perchè la Commissione da me indicata non abbia ultimati i suoi lavori. Io lo ringrazio di queste spiegazioni, e prometto di provvedere per far cessare le difficoltà e gli ostacoli involontari che si sono segnalati.

Quanto poi alla risposta che ho dato ieri al deputato Brofferio quando ci additava una sentenza di assolutoria in favore di accusati stati con precedenti sentenze condannati alla pena capitale, io mi limiterò a dire che non ho mai inteso impugnare il principio della verità della cosa giudicata.

Io non ho inteso parlare nè degli effetti nè della verità giuridica. Quanto agli effetti, certo la sentenza di assolutoria,

ha e deve avere tutto il suo effetto. Quanto alla presunzione legale, questa sta pure in favore dell'accusato, nè sarei io che vorrei trattare per colpevole uno che sia stato dichiarato innocente.

Ma quando, per fare la critica della nostra legge e della magistratura, mi si porranno faccia a faccia una sentenza che condannava ed un'altra che assolve, e mi si dirà che, se la prima non era cassata, un innocente saliva il patibolo, io mi consolerò dicendo: nel dubbio si può piuttosto credere che siasi assolto un colpevole che condannato un innocente.

Del resto questo lo dico in generale. Vi sono sempre le eccezioni, e voglio credere che in queste stiano sempre i clienti dell'onorevole deputato Tecchio.

TECCHIO. Domando la parola.

DEFORESTA, ministro di grazia e giustizia. La sentenza dei giudici è sempre il risultato delle prove che sono addotte, e può essere intrinsecamente giusta od ingiusta, senza che il giudice ne abbia colpa.

Ufficio poi della Corte di cassazione non è di giudicare altra volta il merito, ma solo di mantenere ferma l'osservanza e la genuina applicazione della legge e la guarentigia delle forme che la legge stessa prescrive; e la mia osservazione nulla contiene pertanto che possa farla ravvisare inutile.

TECCHIO. Chiedo di parlare per un altro fatto personale.

Le nuove parole del signor ministro hanno d'assai modificato il senso che avevano le sue espressioni di ieri; mi congratulo meco stesso di avergli offerto occasione di correggere il corso errore.

Quando poi egli pensa che io abbia fatto allusione a qualche mio cliente il quale sia stato condannato nel capo, e dopo un giudizio di cassazione abbia ottenuto l'assolutoria, debbo dichiarargli che, non solo non ho fatto di tali allusioni, ma che non potevo farne: perchè, con mio grande contento, non vi ebbe ancora un solo dei clienti da me difeso che sia stato condannato a morte. Bensì, ai 17 del passato dicembre, fu pronunciata contro due miei clienti sentenza capitale; ma la sentenza, grazie a Dio, fu cassata. Il giudizio pende davanti un'altra Corte; e dei giudizi pendenti io non parlo mai, perchè essi stanno nel dominio dei magistrati.

PRESIDENTE. Il deputato Annoni ha facoltà di parlare.

ANNONI. Per quanto ignaro io possa essere degli studi di giurisprudenza, per quanto possa sembrar arduo il far sentire la mia debole voce in un Parlamento ove già echeggiò quella di sì chiari oratori, ove siedono sì distinti giureconsulti, pure la Camera vorrà, spero, accordare indulgente ascolto alle parole pronunziate a nome dell'umanità contro una pena, che dai meglio sostenitori della stessa non fu mai giustificata che sotto l'aspetto d'una dura necessità.

Nato ed educato nella città che si gloria d'aver dato il giorno al gran Beccaria, cresciuto sotto un Governo il quale compensava i popoli dell'assoluta privazione d'ogni politica libertà con liberali e filosofiche leggi, non posso non meravigliarmi che presso un libero Governo, che certo ad altro non mira, altro non desidera che il meglio de' propri amministratori, si trovino leggi non informate allo spirito del secolo, leggi che, nel modo di procedura, arrischiano sacrificar l'innocente per non mai correr pericolo di salvare un colpevole, quasi non fosse maggior disonore per l'umana giustizia, maggior danno per la società che possa per avventura andare al patibolo un innocente solo, anzichè cento colpevoli sfuggire al supplizio.

L'onorevole Brofferio, colla pratica ch'egli ha delle leggi e del nostro Codice, già ci spaventò col dirci il numero degli articoli che portano per penalità la morte!

Certo il limitare i casi dell'applicazione di quest'atroce pena sarebbe cosa degna del nostro secolo, che pur si vanta umanitario; ma un'osservazione è sfuggita al chiaro oratore che cioè, oltre alla limitazione de' casi di morte, potrebbe e dovrebbe venir limitata la possibilità dell'applicazione di questa pena, anche ne' casi in cui fosse dalla legge la morte disposta. E perchè infatti non si farebbe nel nostro, come nel Codice austriaco (chè il bene è sempre bene da qualunque parte ci venga), perchè non si stabilirebbe, dico, che l'intimo convincimento de' giudici, che pur sono uomini e soggetti quindi ad errare, non abbia a bastare nelle sentenze di morte, ma che per pronunziarla avessero ad occorrere le legali e positive prove, del fatto, unite al convincimento acquistato dalle circostanze tutte del processo? Infine, che le prove bastanti per altre penalità non abbiano a bastare per questa pena, la più grande e la sola irreparabile, se mai applicata?

Per tal modo il colpevole, o quegli creduto tale dall'esperienza del giudice, non sfuggirebbe ad una meritata pena; ma all'onesto cittadino sarebbe concesso tranquillo riposarsi, pensando che egli mai non potrebbe per isbaglio e per un raccozzo di disgraziate circostanze venir condotto al patibolo, ma sarebbe reso omaggio al primo ed al più sacro diritto dell'uomo, che cioè nessuno possa per errore legalmente attentare alla sua esistenza.

Su d'un'altra circostanza, ancora non avvertita, oso richiamare l'attenzione della Camera, voglio dire sul dovere, da noi, il povero condannato sopportar prima della morte per mesi e mesi la crudelissima incommensurabile pena di sapersi dannato al supplizio. Questa infatti, o signori, è tal pena, che appunto nelle leggi austriache, alle quali ancor m'è forza ricorrere, tiensi per pena equivalente al supplizio stesso! In quel Codice infatti sono assegnati al condannato tre giorni per prepararsi alla morte, ma è disposto che, se per una circostanza qualunque, passi di un'ora, di un minuto solo il tempo prefisso al supplizio, l'esecuzione non possa più aver luogo, perchè è detto in quelle leggi: averne già il paziente sopportata la pena. E di questa benefica disposizione io ne ricordo l'applicazione nella stessa Milano, ove, impedito da improvvisa sopraggiunta malattia il carnefice dal compire il suo infame ufficio, nè essendosi trovato alcuno in tutto il paese o nelle prigioni che volesse assumere l'odioso posto, il tribunale si unì straordinariamente e mutò la pena, a gran gioia di tutta la città.

Anche nelle militari leggi di quel Governo, sebbene sia fatta facoltà al colonnello di aggraziare o commutar la pena, è però disposto non si possa, dopo trascorse 24 ore dalla lettura della capitale sentenza, assegnare penalità alcuna a chi già sopportò l'ansia dell'aspettata morte, e debbasi concedere grazia assoluta.

Nè per questo credete, o signori, che il condannato sia privato dal diritto di revisione del processo, che non solo questa, a sua insaputa, deve sempre aver luogo d'ufficio, ma ben anche, dopo esperiti tutti i tribunali, ancora il processo viene sottoposto per l'approvazione al particolar gabinetto del sovrano, ed assai spesso accadeva, che, sempre all'insaputa del condannato, fosse dal sovrano stesso ordinata una nuova inchiesta.

Potesse la ragione dell'utile sociale, non dirò giustificare, ma scusare almeno l'assassinio legale! Ma che diranno i sostenitori della pena di morte, se i fatti loro stan contro, e se una triste esperienza in ogni luogo ci mostra che i ripetuti supplizi rendono più crudele il popolo, e, per una terribile progressione, quindi nuovi delitti chiaman nuovi supplizi?

Io ricordo avere visto ancor fanciullo sulle postali vie che

partono dalla città ove nacqui, io ricordo, dico, avere visto i ruderi d'infasti monumenti, ed allora udii da vecchi servi di mia famiglia con orrore ricordare che là in ferrea gabbia erano state teste di decapitati, qua sopra alte colonne membra d'arnotati, tutto, come pretendevasi, a spavento dei malvagi, qual permanente prova che la società era forte e rigorosa nel punire, e sempre poi a questo ricordo aggiungevano il racconto di strani in allora occorsi assassinii, e conchiudevano che in que' tempi non fosse possibile l'arrischiarsi la notte sulla via anche a poca distanza dalla capitale. Ben certo allora io nè pensava nè avrei potuto investigare il diverso spirito delle nuove leggi; ma pur mi ricorda che anche allora la mia giovine mente già si rallegrava dei tempi mutati, e che ormai, senza mezzi crudeli e spettacoli ributtanti all'occhio dell'uomo onesto, potesse andare sicuro il viaggiatore.

Non sono ancor vecchi: gli uomini che videro inaugurato il carnevale a Roma coll'esecuzione d'uno o più colpevoli; nè mai allora mancavano le vittime per questo orrendo spettacolo, spettacolo che qualche ora più tardi si cambiava in un baccanale di maschere, e da quella stessa piazza del Popolo, ove la tremenda macchina, inventata dalla francese rivoluzione, aveva fatto scorrere il sangue umano, di là partivano a sera i barbari destrieri a rallegrare colla loro precipitosa corsa l'immensa folla accalcata lungo il corso. Ebbene qual era il frutto di questo strano connubio di pena e di piacere? Domandatelo a quegli stessi che videro le esecuzioni, e vi diranno che in quel tempo appunto era pericolosa cosa non solo nella notte, ma anche in pien meriggio l'avventurarsi nel solitario agro romano, e che il timido viandante cessava solo dal palpitare per la propria esistenza, dal temere pel proprio avere, allorchè, lasciata a tergo Acquapendente, entrava in un altro Stato ove regnava il liberale Ferdinando, ed ove la pena di morte era assolutamente abolita.

Signori, qui non trattasi di aspirazioni nè di utopie, non di esempi lontani per tempi e per luoghi, non di prove tentate solo, ma qui vi parlo d'una ragguardevole parte della nostra Italia, vi parlo di tutta la Toscana, di tempi presenti, d'un paese conosciuto per la mitezza de' costumi anche fra le classi meno istruite; vi parlo d'una prova che dura oltre a quarant'anni, e d'un paese che, dopo avere, durante la dominazione francese, dovuto fornire tributo di sangue alla ghigliottina, fu grandemente felice, tornato al suo nazionale Governo, di richiamare in vigore le leggi Leopoldine repressive, ma uvaue, sotto il cui mite reggimento tornò migliore.

Conchiudo che, allorchè non si credesse di tentare l'assoluta abolizione della pena di morte, si dovrebbe almeno:

Limitare i casi di questa penalità;

Richiedere, per la condanna a morte, maggiori e più assolute prove che per qualunque altra condanna, e

Non permettere che il misero condannato sia più oltre esposto a sopportare un'agonia per mesi prolungata.

Se vogliamo miti costumi nei nostri amministrati, incominciamo dal dare l'esempio della dolcezza, e siamo una volta persuasi che meglio che la fredda parola della legge opera sulle masse lo spirito di cui sono le leggi stesse informate.

Aggiungerò ora solo la raccomandazione dell'urgenza in tutto che si volesse provvedere, perchè, o signori, trattasi della vita de' nostri simili, d'uomini travati forse da cause scusabili, trattasi di togliere qualche vita di cittadino al carnefice, e, se ciò non urge, che cosa urger deve?

PRESIDENTE. Il deputato Sineo ha la parola.

SINEO. Innanzitutto debbo giustificare i giureconsulti che seggono in questa Camera da un rimprovero fatto loro dall'onorevole deputato Valerio, al quale fece stupore che nessuno di noi abbia prima d'ora presentato leggi rivolte ad arrecare nei Codici penale e di procedura criminale le mutazioni che sono cotanto da desiderarsi.

In nove anni di vita parlamentare io ho veduto solo tre volte essere sancite dal Governo leggi d'iniziativa parlamentare. Su tre volte è accaduto due volte a me di ricevere tale onore per le proposte che aveva fatte. Con ciò fui incoraggiato a presentare nuove leggi. Avendo proseguito a proporre quelle modificazioni che mi parevano urgenti, un giorno ne sottoposi cinque alla Camera. Seppi all'indomani che chi teneva il portafoglio degli affari ai quali quei progetti di legge si riferivano, se ne mostrò assai contento; considerò il mio contegno come lesivo della maestà ministeriale; credette che io volessi mettere in dubbio l'onniscienza governativa; si dichiarò deciso a respingere questi progetti, solo per punirmi di questa mia audacia.

Avendo ciò saputo, pensai che era inutile l'insistere, e lasciai dormire le mie leggi. Dormono tuttora, e da parecchi anni, senza che siasi provveduto in nessun modo agli oggetti di urgenza cui io avvisava.

Una volta sola la gravità delle circostanze m'indusse a proporre un altro progetto. Si trattava di soccorrere a quegli emigrati i quali si vedevano inopinatamente privi di ogni mezzo di sussistenza, per effetto delle servizie dei Governi che occupano le terre ove sono situati i loro beni.

Il ministro dell'interno d'allora, appena conosciuto il mio progetto, manifestò il desiderio che fosse lasciato al Governo il pregio di questa iniziativa. Io ho aderito di buon grado ed ho ritirata la mia proposta. Ma, in ricambio, il giorno dopo i giornali ministeriali, con inescusabile malafede, alterando il tenore, e travisando lo scopo del mio progetto, fecero sopra di esso uno di quei commentari conditi d'ingiurie e di contumelie, di cui troppo spesso abbondano alcuni scrittori favorevoli al Ministero.

Di poi io mi astenni dal presentare leggi, perchè ho creduto inutile ogni tentativo di questo genere. Tanto volentieri io colgo l'occasione di appoggiare il voto dell'onorevole Valerio, perchè, quando la Camera abbia approvata questa proposta, allora non avremo più nessun motivo per supporre che si voglia opporre una sistematica resistenza a ciò che proviene dai banchi dell'opposizione parlamentare.

Il signor guardasigilli respinse quest'ordine del giorno con motivi che sarebbero plausibili, se realmente colpissero la proposta cadente in discussione. Egli suppone che con questo ordine del giorno si volesse proclamare l'urgenza dell'immediata ed assoluta abolizione della pena di morte. Questa potrebbe essere bensì la conseguenza di alcuni discorsi che abbiamo uditi, e di quello specialmente di cui ci ha or ora favoriti l'onorevole Annoni; ma non è tale la conseguenza dell'ordine del giorno preposto dall'onorevole Valerio.

L'onorevole Valerio domanda che esprimiate un voto per la riforma immediata del Codice penale, nelle parti che concernono l'applicazione della pena di morte. Egli non dice che esprimiate il voto per l'abolizione assoluta di questa pena, ma soltanto per la riforma di queste parti del Codice.

Ora questa riforma è urgente. Pensate, o signori, che noi abbiamo casi di morte per i quali essa non s'infligge in nessuna parte d'Europa. Pensate che lo stupro, che la falsa moneta sono talvolta puniti di morte dal nostro Codice penale. Pensate che il nostro Codice penale punisce colla morte semplici furti, i quali realmente possono acquistare gravità,

perchè offendono la pubblica opinione, perchè vengono a colpire gravemente il senso religioso della maggior parte dei nostri concittadini; è quindi giusto che siano puniti severamente, ma non colla pena della morte.

Un ladro entra in una chiesa, trova un oggetto prezioso che racchiude delle ostie. In questa alternativa che fare? Egli vuol portare via il prezioso metallo, unico scopo della sua pericolosa spedizione; o mette fuori il sacro contenuto di questo vaso, ed in questo caso egli disperde le ostie, quindi pena della morte; o le porta via, ed allora solo per avere portate via dal tabernacolo le ostie, è punito colla morte.

Ora io domando se si debba ancora lasciar sussistere una legge di tal genere. La memoria di Dracone fu infamata nei secoli per la severità delle sue leggi; ma potete voi credere che contenesse qualche cosa di così assurdo come il punire un semplice furto colla morte? E lascerete voi sussistere ancora questo sconcio nel Codice penale? Lascierete sussistere che grassazioni non accompagnate da omicidio diano luogo alla pena capitale? Eppure così sta scritto nel vostro Codice.

Io sono persuaso che qui non può esservi che un desiderio comune dell'immediata riforma del Codice penale in queste parti. Sono certamente gravi i delitti poc'anzi accennati che sono puniti dal Codice penale con la morte; noi non domandiamo indulgenza per i colpevoli, bensì che la pena sia proporzionata ai reati; che in quei sette od otto casi in cui la pena della morte inflitta dal Codice è assurda s'introduca una pronta riforma. Ed a ciò che cosa oppone il signor guardasigilli? Oppone una ragione di simmetria; egli dice: « Bisogna rivedere l'intero Codice, bisogna che ci sia una certa proporzione tra i vari delitti; quindi, se diminuiamo la pena per uno, bisognerà diminuirla per gli altri. » Per ragioni di simmetria, il signor ministro vuol mandare un individuo sul patibolo? Mi pare che questo sia un esagerato amore di simmetria! (*Movimenti*)

Liberate intanto questi dal timore della morte, fate che abbiano una pena proporzionata al delitto; e se altri ne hanno pur una troppo grave, rimedieremo in seguito, perchè non ci è tanta premura quando trattasi di liberare uno dai lavori forzati o dalla reclusione; ma, quando si tratta di impedire che salga il patibolo, io credo che non si possa differire. E se domani una qualche Corte del regno si trova costretta dalla legge ad infliggere la pena di morte per falsa moneta, per istupro, per grassazione, per furto, voi siete responsabili di questo omicidio; voi siete responsabili di avere lasciato sussistere un giorno di più, leggi di sangue, leggi inique, leggi che sono indegne di questo secolo! (*Bravo!*)

Mi perdoni la Camera se la commozone che mi danno pensieri che da lungo tempo mi agitano con tanta vivacità, non mi permetterà di mettere molto ordine nel mio discorso. Ma non l'ordine, l'entità della materia merita l'attenzione della Camera. Si è detto da entrambi i ministri che parlarono a questo riguardo, essersi data una maggiore attività ai giudizi criminali. Sicuramente è un gran pregio che i giudizi criminali di tanto ritardati, lo sieno meno; se, invece di rimanere tre anni nel carcere preventivo, l'accusato non ci rimarrà che due anni, sarà sempre qualche cosa di guadagnato; quantunque restiamo ancora molto indietro ai paesi a noi vicini.

Ma, o signori, se si tratta di accelerare i giudizi per infliggere pene eccessive, non è da desiderare che sieno accelerati. Mi sovviene di un tratto della vita di quel Re Carlo Emanuele III, che aveva molte parti buone, ma univa ad una mente illuminata una certa debolezza, per cui dare ordini diretti e perentori gli riusciva rincresevole. Si lamentava fin d'allora la lentezza dei magistrati nei giudizi penali. Il Re

Carlo Emanuele, invece di fare rimostranze dirette, come era suo dovere, s'indirizzò invece al predicatore quaresimale di San Giovanni (*Ilarità*), e gli raccomandò di dire qualche cosa dei giudici che erano in tanto ritardo nell'amministrare la giustizia. Così al principio della quaresima. Passarono molti giorni, ed il predicatore non aveva detto ancora niente. Carlo Emanuele rinnovò la sua istanza; il predicatore rispose: « Lasci fare V. M., io non ho dimenticato i suoi ordini; farò energica ammonizione. »

Passarono ancora giorni, e di nuovo l'augusta istanza, e sempre la stessa risposta; finalmente venne il venerdì santo, ed in questa solenne occasione il predicatore, nella parte più commovente del suo sermone, dopo avere descritti i patimenti del Salvatore, si rivolge al crocefisso, e dice: « perchè, Gesù nostro, non avete avuto da essere giudicato dai magistrati di Piemonte, che a quest'ora sareste ancora in vita? » (*Ilarità generale*)

Ebbene quando si tratta di mandare alla forca un uomo ingiustamente, io trovo ragionevole il voto di quel predicatore, biasimo il signor ministro della sua sollecitudine, bramo che si differisca a giudicare.

Le molte cose che si sono dette in questa discussione, portavano necessariamente che si volgesse lo sguardo indietro; ma io non ho volontà di seguire i vari oratori in questa parte dei loro discorsi. Vi sono periodi nella vita in cui l'uomo inclina maggiormente alla benevolenza. Credo inoltre che siamo in gravi momenti; che c'è premura di fare qualche cosa, senza guardare a ciò che non si è fatto, o si è fatto di troppo, salvo in quanto sia strettamente necessario.

Fra poco tempo voi avrete votati i bilanci del 1857; ogni ingerenza parlamentare potrà essere legalmente sospesa per 18 mesi, si avvicinerà il fine di questa Legislatura.

Signori, guardate che ciò che non avrete fatto in questi giorni, probabilmente non lo potrete far più!

Io domando che sia fatto adesso tutto ciò che si può. Facciamo presto, affinché, se mai la macchina parlamentare diventerà ancora meno efficace di quello che fu per lo addietro, non si dia a noi il rimprovero di non avere fatto nulla pel nostro paese. Fra le materie per le quali è urgente di provvedere c'è questa della giustizia, c'è il Codice penale da riformare, non solo negli articoli che riflettono la pena di morte, ma in altri ancora che contengono incoerenze, contraddizioni colle deliberazioni e risoluzioni vostre.

Mi limito a ricordarvi la pena che è ancora scritta nel nostro Codice pel duello, e nel tempo stesso come il Parlamento abbia molte volte assolti i duellanti. Si è riconosciuto che c'era una necessità nei costumi, davanti alla quale bisognava inclinarci, ma intanto chi non può invocare prerogative parlamentari cade sotto il peso di leggi che sono riconosciute ingiuste, perchè, per quanto a voi spettava, ne avete impedita l'applicazione. E, se si riconosce ingiusta la legge che colpisce il duello, ben più ingiusta ancora si dimostra la legge del suicidio, perchè il duello contiene nel tempo stesso il doppio reato dell'omicidio e del suicidio; quindi, se voi assolvete i duellanti, dovete assolutamente cancellare dal Codice tutto ciò che concerne il suicidio. Ma non occupiamoci di cose che vanno al di là della proposta Valerio; rientriamo nel circolo della pena di morte, e non permettiamo, ve ne supplicò, o signori, non permettiamo che ulteriormente vi siano dei nostri concittadini rivestiti del triste onore di dovere, contro la voce della loro coscienza, condannare alla morte degli uomini che non meritano questa pena. Ciò che si dice del Codice penale si applica naturalmente anche alla procedura criminale.

Il signor ministro crede che abbiamo fatto tutto, che siamo andati alle colonne d'Ercole in materia di procedimento penale colla legge del mese di giugno 1854. Quella legge, mi si permetta il dirlo, fu strappata al Ministero con le voci che continuamente risuonavano da questi banchi, e, se abbiamo ottenuto qualche cosa nel 1854, dobbiamo arrestarci e non più chiedere nulla adesso? La legge del 1854, mentre ha fatto qualche cosa, ha dimostrato in seguito nella sua esecuzione che ci era ancora molto da fare. Quando il signor ministro ci viene a dire che anche i poveri possono chiedere di essere sentiti a piede libero nelle cause correzionali, io lo prego di compulsare i registri dei tribunali, e vedrà quanti siano i casi in cui i tribunali hanno fatto uso di questa facoltà; vedrà che i casi sono rarissimi, e riconoscerà che, per disposizioni intrinseche della legge, questi casi non possono accadere frequentemente.

Egli dice essersi fatto abbastanza quando si è concessa questa facoltà nelle cause correzionali; nelle cause criminali ciò non essere possibile. Io non sono del suo avviso.

Una lunga scala separa i crimini minori dai crimini maggiori, ed in questa scala ci sono molti crimini pei quali senza alcun pericolo si può ammettere la difesa a piede libero.

Se la pena minacciata ad un accusato sarà quella dell'esilio, perchè volete intanto applicare su chi dovete presumere innocente, la pena del carcere?

Ponti d'oro al nemico che fugge. Lasciate pure che se ne vada, non avrete tante spese per giudicarlo, e sarà tanto bruciore di meno che sentiranno nella loro coscienza quelli che sono costretti a giudicare nelle cause criminali.

C'è dunque anche sotto questo rapporto molto da fare, ed una prova si è che le nostre prigioni riboccano di detenuti ad onta della legge del 1854.

Ho detto, o signori, che non voleva entrare nella questione retrospettiva, ma il signor guardasigilli fece cenno a cose che da alcuni miei colleghi si suppose contenersi nei miei discorsi. Non avendo io sempre potuto assistere alle sedute della Camera, non so realmente se egli alludesse a me o ad altri.

Il signor ministro ha detto essergli fatto rimprovero che negli impieghi giudiziari non si fosse sempre seguita la stessa anzianità.

Io non posso dire che non si sia fatto questo rimprovero da nessun lato della Camera; ciò che so di certo si è che per parte mia non l'ho fatto nè poteva farlo.

Io credo che nella magistratura, come in ogni altra parte dell'amministrazione pubblica debbe il Governo dare a ciascuno secondo la sua capacità. Scegliete uomini che sieno prima di tutto pienamente appropriati all'ufficio che debbono esercitare. Come egregiamente dimostrava l'onorevole Brofferio, fra gli uffici più difficili e che richieggono maggiore specialità di attitudine, ci è l'ufficio di presidente d'una Corte criminale. Troverete un eminente giureconsulto, troverete un uomo ornato di tutte le doti di cui può andar superbo un giudice, e che, ciò non ostante, sarà inetto a presiedere ai dibattimenti in materia penale. Il far camminare per la scala dell'anzianità quelli che debbono esercitare questo grave ufficio, è cosa assurda; non potrei mai commendare una consuetudine di simil genere. Riconosco che, a pari capacità, a pari merito, bisogna avere riguardo all'anzianità; è un diritto che ha il giudice anziano di andare avanti nella sua carriera; ma prima del diritto del giudice ci è il diritto della nazione, ci sono i diritti dei cittadini di avere a presidenti dei giudizi uomini capaci. Di questi uomini ce ne sono pochi; cercateli dunque dove sono senz'altro riguardo. Ben lungi dal credere

che si debba osservare l'anzianità a danno del pubblico, io ho lodato il signor ministro nei casi in cui egli diede cariche a chi non aveva sempre seguita la carriera della magistratura, ed ho insistito acciocchè, per quanto poteva dipendere dalla Camera, si lasciasse al libero fòro quello splendore, senza del quale non è a presumersi che egli possa somministrare al signor ministro gli uomini ond'egli abbisogna. Ma quello che ho deplorato si è che nella scelta delle cariche della magistratura siasi data precipua influenza alle convenienze politiche, alle propensioni politiche, alle amicizie politiche.

Il signor ministro potrebbe ripetermi quelle che un suo collega disse nella seduta di ieri: indicatemi le persone, specificatemi i casi. Io gli risponderò che discussioni di simil genere non si possono eccitare in quest'Aula, ma che, quando si crede che la giustizia e il bene pubblico sieno lesi con atti di tal natura, è dovere del deputato di denunciarli, come ho fatto, e la coscienza della nazione giudica tra il ministro e il deputato. (Bravo! a sinistra)

Ecco, signori, quello che io volevo dire in quanto al passato. Questi cenni rientrano nel circolo di un argomento delicatissimo che è stato toccato, a mio avviso, con molta riservatezza dall'onorevole deputato Brofferio. Io consento, e amo dichiararlo, consento perfettamente con lui nel riconoscere che uno dei grandi torti, non solo della nostra amministrazione, ma anche di quelle che con forme simili governarono altre più potenti nazioni, fu quello di scemare ciò che vi è di più prezioso nei vincoli sociali, il senso della moralità.

È parola dura, ma sono costretto a pronunciarla, perchè, quando una verità di questo genere esce dalla bocca di un deputato, è necessario che chi con lui consente assuma anche egli la responsabilità di una così grave opinione.

Ebbene io lo credo, e credo che questo torto del nostro Governo sia pur troppo avverato in tutte le parti dell'amministrazione pubblica, e credo ancora specialmente che siasi avverato nel trattare una materia nella quale per certo il mio voto non può essere sospetto. Io ho avuto l'onore di essere relatore di una delle leggi che toccavano le cose ecclesiastiche; l'ho riferita con tutta l'energia della mia coscienza; aveva unanimi i miei colleghi; e, se i ministri avessero sinceramente desiderato che quelle leggi fossero promulgate, come lo desideravamo io e i membri della Commissione, certamente non sarebbesi delusa la nazione nella sua lunga aspettativa.

Ebbene io consento coll'onorevole Brofferio nel dire che una delle più gravi colpe del Governo si commise nel trattare quelle leggi. Che volete che rimanga ancora di senso morale in un popolo il quale sente proclamarsi dai seggi i più autorevoli la massima che, quando si tratta di abolire frati, si debbono sopprimere i ricchi e lasciare i poveri, sopprimere quelli, sebbene dotti ed utili, e lasciare questi sebbene dannosi ed ignoranti? Eppure questo fu detto al banco del Ministero; e credete voi che massime di questo genere valgano a coltivare lo spirito di giustizia nel popolo?

Signori, se volete ottenere giustizia dai vostri concittadini, se volete farli giusti e buoni, siate prima di tutto buoni e giusti voi stessi.

Ma ho detto che non mirava al passato, occupiamoci dell'avvenire. E poichè l'onorevole Brofferio ci diede occasione di volgere di nuovo, per la centesima volta in nove anni, la mente a questioni così importanti, siccome quelle che concernono l'amministrazione della giustizia criminale, io ve ne supplico pel vostro bene, pel vostro onore, non meno che pel

bene della nazione; non differite, fate oggi qualche cosa, chè domani sarà troppo tardi. (Bravo!)

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Sulis.

SULIS. Io udii le interpellanze dell'onorevole deputato Brofferio con grande attenzione; l'eloquenza dell'oratore, l'importanza delle cose nartrate, la speranza che per esse un qualche bene ne dovesse derivare al paese, mi obbligavano ad essere attentissimo. Medesimamente, stetti tutto in orecchi per udire le risposte dei signori ministri. Qual è l'ultimo risultato di questa discussione di tre giorni? Questo unico, o signori: l'interpellante ed il Ministero combatterono bensì a sapere se un fatto od un altro dovesse interpretarsi in questo od in quell'altro modo; se le lodi alla patria magistratura dovessero essere più o meno universali; se la pubblica sicurezza dovesse fare la parte di direttore spirituale, oppure quella di satana tentatore; se la sete dell'oro fosse corruzione di plebe e di patriziato, oppure segnale di civiltà e di progresso; ma, in ultimo, e l'interpellante ed il Ministero concordarono nell'affermare essere necessario il riformare il sistema carcerario, essere necessaria la riforma del sistema penale.

Ne sia lode a Dio! dissi allora. Finalmente la contraddizione ostinata del signor guardasigilli, la quale andò tant'oltre da fargli dire che tra la sentenza di libertà e la sentenza di morte che avesse colpito un accusato, egli avrebbe preferita la morte alla vita; finalmente, le sottigliezze del ministro dell'interno, le quali furono tante da ricercare perfino il perchè rettorico della distribuzione delle idee dell'interpellante; finalmente, tutto questo frastuono o vano o tormentoso del linguaggio ministeriale si conchiuse in qualche cosa di sodo e di vero!

Senonchè, l'opposizione fatta oggi dal Ministero all'ordine del giorno presentato dall'onorevole Valerio, mi toglie ogni fiducia, ogni speranza di quel poco di bene che mi riprometteva. Quest'ordine del giorno compendia la discussione, e mira in ispecie a ristabilire la necessità di quelle principali riforme di carceri e di Codici.

Il signor guardasigilli, nel contraddire all'ordine del giorno, oppose due ragioni che egli dice perentorie: egli disse che, per quanto era del carcere preventivo, erasi di già provveduto nell'anno scorso; e che d'altra parte non conveniva gettare il discredito sull'attuale Codice penale, perchè così verrebbe assai diminuita l'autorità morale di esso.

Per quel che riguarda il carcere preventivo, a mio avviso, le parole dell'ordine del giorno, che dichiarano la necessità delle riforme del carcere preventivo, possono riguardare più la necessità di migliorare la condizione delle carceri stesse, anzichè altra questione. Su questo proposito l'onorevole proponente avrà a dare delle spiegazioni.

Ma, per quanto è della diminuzione dell'autorità della legge, crede forse il signor ministro che la sua medesima confessione della necessità di provvedere prontamente a questa riforma penale non l'abbia già indebolita?

Egli voleva lusingare la Camera coi buoni effetti sperati da una Commissione legislativa; ma dopo l'esposizione dell'onorevole Tecchio, è certo che questa ragione non può più sussistere; giacchè, se dobbiamo appoggiarci su quella Commissione, affè di Dio che le cose saranno peggio di prima!

Quindi io voglio sperare che l'ordine del giorno del deputato Valerio finirà per essere approvato. Io, per parte mia, lo voterò; ma siccome dal 1848 in poi io vidi moltissimi ordini del giorno approvarsi e seppellirsi con pochissimo cerimoniale, perciò io, profittando della facoltà che ho di parlare, ne userò per battere un po' forte su questo argomento,

e persuadere Camera e Ministero a votarlo non solo, ma, quel ch'è più, a convincere ambedue, richiedere il comune onore che tale ordine del giorno non vada, no, nell'archivio, ma rimanga come prova di condanna pegli uomini che sono al potere, se tralasciassero od indugiassero ad obbedirvi; e sia come un rimprovero immane a noi, se, per studi di leggi finanziarie o di altro oggetto, volessimo tardare di porre una diga a questo torrente misto di fango carcerario e di sangue patibolare, il quale cresce, cresce e rumoreggia attorno, non so ben dire se più spaventoso o potente. *(Bene!)*

Le cose dette ieri e ieri l'altro dall'onorevole Brofferio pel Piemonte, dimostrano la necessità di quest'ordine del giorno, e la necessità di privilegiarlo nel modo da me desiderato.

Ma, o signori, il regno non si forma unicamente delle provincie che hanno la cinta dell'Appennino e delle Alpi, v'è un altro paese che è circondato dal mare, il quale pur troppo è riputato poco degno delle cure del Governo. È desso la Sardegna. Questo rimprovero non può farsi alla Camera, e per dimostrarlo parlerò di cose più attinenti alla questione che ora si agita, e ricorderò il voto emesso ai 17 giugno 1850, col quale si stabiliva la somma di lire 100,000 per l'immediata riforma delle carceri giudiziarie esistenti nell'isola e si determinava di allogare altra somma per la formazione di un carcere penitenziario. Or bene, nè le 100,000 lire si spesero, nè il carcere penitenziario sorse. Nè ciò basta.

Due anni appresso, essendò ministro dell'interno il conte di San Martino, dietro le mie vivissime istanze egli dichiarava qui in questo recinto che i condannati alla reclusione in Sardegna, i quali rimanevano nelle carceri di Tempio abbandonati all'ozio ed alla reclusione, sarebbero stati trasferiti nel carcere penitenziario di Oneglia sintantochè quello dell'isola fosse condotto a fine. Dopo d'allora a Pallanza sorse un nuovo carcere penitenziario, mentre che non una pietra fu radunata per costruire quello dell'isola! D'allora sino al presente non si fece ad Oneglia trasporto neppure di uno dei molti rinchiusi nelle carceri di Tempio, dove gli ammalati muoiono quasi tutti, perchè non si volle ancora spendere quella tenue somma che era imperiosamente richiesta dal medico dello stabilimento per rifare il tetto dell'edifizio; e quindi le doccie dell'acqua, penetrando nelle pareti dell'infermeria dello stabilimento, hanno ridotto questo asilo della sofferente umanità in una camera mortuaria, dove per poco tempo si lasciano ancora in deposito i cadaveri!

Dopo di ciò avrò io bisogno di parlarvi del come la polizia in Sardegna vada facendo male le sue prove? Il fatto enunciato ieri dal deputato Brofferio ne dà splendida dimostrazione quando parlò del processo giudicatosi a Sassari, processo relativo all'accusa contro i fratelli Sini di Ploaghe e cugini Secchi di Giave, processo promosso e con lungo studio dell'intendente, continuato ad insidia e a tradimento. A quelle considerazioni aggiungerò che il giudice istruttore, come pur richiede giustizia, voleva procedere all'arresto ed alla complicazione nel processo contro gli agenti segreti, sui quali in gran parte e quasi per intero veniva a ricadere l'imputazione. Questo magistrato lottò per circa due mesi contro l'opposizione dell'autorità politica, che non voleva ciò acconsentire; ma poi disgraziatamente finì col cedere alle sollecitazioni della polizia, la quale diceva avere essa già assicurata l'impunità a quei malandrini! Ed ecco come la polizia venne a penetrare nel santuario del tribunale, a violarne l'indipendenza, a mutarne l'imparzialità, ed a rompere il fascio consolare per usurparne la temuta scure! *(Sensazione)*

Non vi parlerò del modo con cui i processi criminali vanno di più in più accatastandosi, rendendo così sempre più diffi-

cile la guardia dei carcerati, e rendendo sempre più penoso lo stato loro deplorabilissimo. Ben un cenno ve ne fece l'onorevole mio amico Asproni, quando invocava il testimoniale della nota medesima ministeriale stampata nella gazzetta ufficiale del 5 marzo. Ebbene, da questa nota risulta che le cause arretrate nei tribunali di terraferma, tutte riunite, sommano a 4548, mentre in Sardegna sono 7415. Per la terraferma si istituì fino dall'anno scorso una classe temporaria nel magistrato d'Appello di Torino; e sapete come questo fu fatto? Voi lo ricorderete forse: fu fatto con distruggere la sezione d'accusa del magistrato di Sassari. Contro questa distruzione invano io ho parlato, ed ho dimostrato i danni avvenire, per i quali l'onorevole ministro di grazia e giustizia, il signor Rattazzi, si contentò di opporre, per unica confutazione, il suo silenzio!

Ma ora si è messo ancora innanzi il progetto di legge, per cui nel magistrato d'Appello di Torino si istituisce un'altra classe temporaria; ed altre classi si istituiscono pure nelle altre provincie di terraferma; ed il signor ministro guardasigilli ha oggi dichiarato che non credeva necessario usare tale metodo per la Sardegna, e che gli risultava come quivi ci fossero tribunali che non avessero che fare. Ma allora da che mai deriva quel cumulo di cause? Glielo dirò io. Siccome i tribunali di cui egli parlò si riducono semplicemente a due, cioè al tribunale provinciale di Tempio ed a quello di Lanusei, e siccome i crimini non sono sottoposti ai tribunali provinciali, ma bensì portati alla cognizione della Corte d'appello, è precisamente nelle Corti d'appello di Cagliari e di Sassari a cui bisogna aggiungere qualche classe temporaria, perchè non possono disbrigare tutte le cause che stanno nelle loro mani. Ed io supplico i miei colleghi, i quali domani dovranno, nei loro uffici, occuparsi di tale progetto di legge, a non dimenticare la preghiera che io loro rinnovo che, cioè, quella giustizia che si rende alle provincie di terraferma, si faccia anche a quell'isola sventurata in tutto, perfino nell'amministrazione dei tribunali!

Io vi confesso il vero, o signori; sempre quando mi pongo ad esaminare quanto sia grande l'indolenza del Governo nel provvedere a queste cose così elementari e così necessarie, non posso ben definire qual sentimento in me superi, se lo sdegno od il dolore; eppure in quella terra, verso la quale le affezioni ministeriali si compendiano quasi tutte negli stati d'assedio, non sono, no, ignote nè la virtù nè il sacrificio. Voi udiste, o signori, la dolerosa storia dei fratelli Tolu, i quali ascessero il patibolo innocentemente. Or bene, la madre loro, già vedova, morti i figliuoli, rimase priva di pane; sola, abbandonata in inutile, penosa vecchietta; e quando essa seppe che il Governo, per alleviare la sua sventura, le aveva assegnata una pensione, gridò, con ira in viso, che si scostassero, nella sua miseria la lasciassero, non volere danaro, ma i suoi figli, e, poichè ciò non era possibile, si ritenessero il danaro, rifiutare il prezzo del sangue; e lo rifiutò costantemente *(Bene! Bravo! dalle galierie)*

Ed eccomi ricaduto al doloroso tema dei supplizi e dei patiboli, i quali continuano a contristare il paese, che ben vede come dal sangue non possa germogliare la virtù. E, per quanto io abborra da questo tema, nondimeno sono costretto a sostarvi, per poco almeno, per notare anche un'atroce differenza nel modo stesso dell'applicazione della pena di morte.

Qui, o signori, i giudizi capitali vengono eseguiti quando la luce del mattino non ha per anco vinte le tenebre della notte; e questo pudore ha un'alta significazione. In Sardegna non si cura neppure questa riservatezza. Qui l'infelice, cui sono pre-

finiti i momenti dell'esistenza, viene posto sopra un carretto, e non trova il suo uccisore se non là dove egli signoreggia. Ma là la cosa è assai diversa. Il misero è obbligato a camminare di suoi piedi, là sino in sulla soglia del carcere il sacrificatore s'impadronisce ed afferra la sua vittima; e l'oscuro spettacolo cui chiama, quasi a convito, la plebe, è anticipato di tutti i suoi orrori colla dimostrazione dei mezzi che usansi a consumarlo, e dei quali si fa mostra infame e solenne. (*Movimenti diversi*)

Non è a dire come questo spettacolo turba i cuori dei più, e come sia scuola di ferocia alla stupida plebe.

Pertanto in Sardegna la giustizia corre pur troppo nelle vie del sangue, e l'umanità non ha nessuna di quelle consolazioni che valgono a mostrare un qualche rispetto per qualcuno almeno dei suoi precetti! (*Sensazione*)

Io finisco, giacchè la commozione non mi permette un più lungo ragionamento; e finisco pregando la Camera di farsi capace di queste ragioni e accogliere l'ordine del giorno, tanto più dopo la concessione fatta nel giorno di ieri dai ministri sulla sua ragione. Adottiamolo dunque quest'ordine del giorno, ma col sentimento che esso sia un iniziamento a quella finale opera di umanità, che consiste appunto nell'abolizione della pena di morte.

E se mai tal cosa potesse accadere, essendo io ancora in questo recinto, dichiaro sinceramente che i molti disinganni della mia vita politica sarebbero non solo compensati, ma vinti dalla consolazione che proverei di partecipare al trionfo della filosofia sui pregiudizi, della civiltà sulla barbarie; quel giorno sarebbe bello; sì il più bello della mia vita. (*Molte voci. Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. Il deputato Valerio ha la parola.

VALERIO. Mi pare che, essendo già tardi e non trovandoci più in numero, si potrebbe rimandare la discussione a domani.

Voci. Parli! parli!

ASPRONI. Se il signor presidente mi permette, parlerò io. *Voci.* Ha la parola il deputato Genina.

PRESIDENTE. Io osservo che sono già tre giorni da che dura questa questione...

SINEO. Sono nove anni che da noi si aspetta!

RATTAZZI, ministro dell'interno. Qualora si trattasse di una questione che venisse a concretarsi in una deliberazione della Camera da essere ridotta in legge, sono pienamente d'accordo coll'onorevole deputato Valerio; ma io non credo, qualunque possa essere la deliberazione della Camera, che sia questa per condurre ad un risultato pratico ed efficace, ed è per questo che mi pare non convenga perdere tanto tempo in questa discussione.

VALERIO. Sono convinto che da questa discussione sia per derivare maggior beneficio al paese che non da tutte le leggi che abbiamo fatto in questa Sessione.

Del resto, trattandosi di venire ad una risoluzione la quale conduca a qualche cosa di concreto, a me pare che questa discussione sia abbastanza importante perchè la Camera non disdegni d'impiegarvi non che tre giorni, ma anche, se occorre, tre settimane. (*Esclamazioni al centro*) Non dico positivamente che ce ne dobbiamo occupare tre settimane, nè credo vi sia alcuno tra voi che possa ammettere una tale esagerazione; io mi sono spiegato a questo modo per significare l'importanza di una tale questione e la necessità di discuterla maturamente. Se sono due giorni e mezzo che ce ne occupiamo, io non credo che siano stati tempo sprecato, come non sarà neppure sprecata la seduta di domani se verrà occupata a far sì che ne emerga una risoluzione che ci con-

duca a riformare una materia che è da tutti considerata, perfino dai signori ministri, abbisognevole di necessaria ed urgente riforma.

LANZA, ministro dell'istruzione pubblica, incaricato del portafoglio delle finanze. Io pregherei la Camera di considerare che ci sono molti progetti di legge già apparecchiati per la discussione e molto importanti pel Ministero, i quali sono già in ritardo da qualche tempo. Fra gli altri vi sono domande di crediti i quali sono urgentissimi per la gran ragione che si tratta di pagare impiegati e di sopperire a spese, cose che non si possono più differire; eppure bisogna soprassedere perchè si stanno attendendo le deliberazioni della Camera. Vi è il progetto di legge sui beni censibili e non censiti, che è una conseguenza del voto emesso dalla Camera quando si discusse la legge sul catasto, onde poter colpire i beni che vanno liberi da contributi, e quindi accrescere gli introiti dello State. Ora, se si va ancora differendo, forse questo progetto non potrà più essere votato nella presente Sessione.

Mi pare che queste materie siano, almeno praticamente, più utili che non quella che ora si sta discutendo. (*Mormorio ed esclamazioni a sinistra*)

Non ne ho il minimo dubbio, considerando che questa discussione non può condurci ora a verun risultato pratico. (*Movimenti*)

Mi si permetta: vi è un ordine del giorno del deputato Valerio; si tratta se la Camera debba o no prendere in considerazione quest'ordine del giorno. Si sono date spiegazioni dal Ministero da cui risulta che le cose le quali formano l'oggetto dell'ordine del giorno dell'onorevole deputato Valerio sono già in gran parte recate ad effetto.

Le intenzioni del Ministero furono spiegate anche a questo riguardo, che cioè è suo intendimento di occuparsi seriamente della presente questione, e di proporre a suo tempo una riforma di parecchi articoli del Codice penale. Dunque mi pare che con queste spiegazioni date dal Ministero, la controversia debba per ora tenersi, per così dire, risolta; perciò differiamo una discussione profonda, una discussione che ci conduca a pratici risultamenti allorchando si addiverrà all'attuazione di questo pensiero, allorchando si presenterà a questo proposito la riforma di alcuni articoli o di tutto il Codice; perchè del resto noi continueremo ad impiegare il tempo in cose le quali non sono di immediata applicazione, e differiremo quelle che sono urgenti, e che, ove si protraggano ancora, finiranno per soffrirne i servizi pubblici.

VALERIO. Sono le ore cinque la Camera non è in numero, quindi non può deliberare, ed è perciò naturale che la discussione venga rimandata a domani.

Il signor ministro dice che la questione è già risolta; io non la vedo questa soluzione. Egli ci ha soggiunto che c'era una Commissione la quale stava lavorando intorno a questa materia; l'onorevole Tecchio invece è sorto a dirci che questa Commissione non esiste. Dunque quale è stata la risoluzione enunciata dal ministro Lanza? Ciò prova che il ministro Lanza non è stato presente alla discussione e non ha udito il discorso del deputato Tecchio. Nè la mia proposizione è solamente un ordine del giorno; io ho proposto che la Camera, d'accordo col Ministero, proceda a nominare una Commissione nei suoi uffici, la quale abbia l'incarico di studiare questa riforma per venire ad un risultato pratico, perchè, lo ripeto, quando sento ammettere dai ministri che in una legge esistono gravi difetti, e che quindi so che questi difetti vanno a cadere sulla testa dei nostri concittadini, e che per alcuni di essi possono decidere della vita o della morte, io dico che questo

è ben importante quanto i beni censibili e non censiti, importante quanto le leggi di credito di cui parlava il signor ministro. Anche a me preme che gli impiegati sieno pagati, che i beni non censiti lo sieno, ed ho fatto all'uopo parecchie sollecitazioni in questo Parlamento; ma mi preme più ancora che non si versi una goccia di sangue innocente, che non rimangano sostenute in carcere persone che non devono esserlo. Io chiedo quindi, come ho detto, che la discussione sia protratta a domani. Del resto, sono le ore cinque, e non siamo più in numero per deliberare.

LANZA, ministro dell'istruzione pubblica, incaricato del portafoglio delle finanze. Se non siamo in numero per deliberare, è inutile il volersi occupare se si debba decidere ora o in altra seduta cotesta questione. Io partiva dalla supposizione che fossimo in numero.

VALERIO. Domandi alla Presidenza; basta dare un'occhiata attorno.

Voci. Non siamo in numero!

LANZA, ministro dell'istruzione pubblica, incaricato del portafoglio delle finanze. Del resto, a fronte di tutta la discussione fattasi finora a questo riguardo, e quand'anche la medesima si prolungasse ancora per quindici giorni, se è vero che sianvi difetti nel Codice penale in modo da poter pregiudicare i nostri concittadini, io credo pur sempre che la loro condizione non sarebbe migliorata per niente. Ci vogliono disposizioni positive le quali vengano discusse colle formalità volute, e non soltanto toccate di passaggio in una discussione generale.

In questo modo io credo che non si giungerà a nessun risultato pratico.

Voci. A domani! a domani!

PRESIDENTE. Avendo verificato che la Camera non è in numero, sciolgo l'adunanza.

La seduta è levata alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione in conseguenza dell'interpellanza del deputato Brofferio.

Discussione dei progetti di legge:

2° Autorizzazione di spesa provvisoria pel servizio del catasto;

3° Formazione di due cavetti alla roggia demaniale di Tricerro;

4° Spese in aggiunta al bilancio del 1853;

5° Spese in aggiunta al bilancio del 1854;

6° Spese in aggiunta al bilancio del 1855;

7° Modificazioni alla convenzione colla società transatlantica;

8° Introduzione in estimo degli stabili censibili e non censiti.